

Rassegna bibliografica

Per una storia delle donne

VINZIA FIORINO, PAOLA STELLIFERI (a cura di), *Per Anna*, numero monografico di “Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche”, XVII/2, 2018, pp. 200, euro 30.

Molte sono le ragioni che sollecitano storiche e storici a ricordare la figura di Anna Rossi-Doria e a cercare di restituire il ruolo e lo spessore attraverso le numerose tracce che ha saputo lasciare. Ed è quanto ha fatto la rivista “Genesis, con un intero fascicolo monografico, che raccoglie gli interventi della giornata di studio a lei dedicata il 19 ottobre 2017.

Ma prima ancora di imbastire un breve resoconto ragionato di questi materiali, vorrei richiamare l'attenzione su un dato biografico che già la rappresenta, finito ingiustamente sottotraccia. Sulla scia del femminismo, Anna Rossi-Doria si è sottratta a un destino toccato a molte donne di talento vissute, da mogli o sorelle, all'ombra di uomini illustri.

Ne esistevano tutte le premesse: un padre insigne meridionalista e antifascista, di fatto uno dei fondatori della Repubblica, nonché supervisore discreto delle prime ricerche (Bernardi, p. 156) e due mariti, storici entrambi di rinomanza internazionale.

A costruire la doppia natura di Anna c'è un prima e un dopo. La storica prece-

de la femminista e la fusione a caldo tra le due vocazioni sopraggiunge in un secondo momento. O meglio, la sua prima militanza femminista incrocia la pregressa stagione di studi sul Mezzogiorno culminata nel lavoro sui decreti Gullo del 1944 — *Il ministro e i contadini* —, pubblicato nel 1983. E sui risvolti di quella brusca cesura si soffermano Enrico Pugliese e Emanuele Bernardi.

Il primo, allievo e collaboratore del padre e amico personale di Anna, ne inquadra la svolta nella crisi, sancita da un convegno del 1981, della storiografia marxista sulla società contadina. Scendendo più nel dettaglio, Bernardi torna su quello stesso convegno per citare una lucida ammissione di Anna: “Mi sono resa conto che studiando i decreti Gullo e le lotte contadine del secondo dopoguerra, non ero riuscita a capire i contadini come soggetti di storia” (p. 163). Un'impasse senza sbocco che certo agevolava la fuga verso la storiografia femminista.

Entrambi gli autori convergono comunque nell'escludere che quel ripensamento comporti una *damnatio memoriae*. Al contrario, il Mezzogiorno rappresenterà “una sorta di ‘fiume carsico’ nel suo percorso intellettuale” (Bernardi, p. 163), riemerso in altre occasioni e sotto altre forme: non ultima, gli anni trascorsi da docente nell'università della Calabria.

Che Pugliese e Bernardi appartengano a due diverse generazioni è tutt'altro

che casuale. Si tratta infatti di una cifra del fascicolo, del criterio di selezione di autrici e autori. L'indice reca, infatti, tanto le/i coetanee/i di Anna (Soldani, Salvati, Pugliese, Guerra) che hanno condiviso alla pari parti delle sue esperienze, e sono spesso prodighe/i di ricordi personali, quanto le/i più giovani (Stelliferi, Bernardi, Voli, Greco, Guida), tutte/i comunque in debito di stimolanti rapporti asimmetrici. Mentre a Vinzia Fiorino tocca la distanza mediana, propizia alla densa introduzione.

L'approdo nella ricerca femminista immette Anna in un universo intellettuale permeato di filosofia della differenza, un intreccio di decostruzionismo e differenzialismo, che trova una sua declinazione nella Libreria delle donne di Milano, cui fa capo in quegli anni il movimento italiano. Vi si teorizza, tra l'altro, la frammentazione del soggetto, come si era imposto nella tradizione illuminista e occidentale, un'identità essenziale repressa destinata a un lungo processo di emancipazione: quanto cioè di più distante dalla formazione politico-culturale e dalle scelte epistemologiche di Anna, che vedono al centro proprio l'archeologia delle soggettività negate.

Il distacco si consuma al congresso di Modena del 1987, intitolato a *La ricerca delle donne*, "di cui Anna fu autorevole copromotrice e interprete: un convegno destinato a segnare un vero e proprio passaggio di fase nel e del femminismo culturale italiano" (Soldani, p. 29). In realtà, il "rifiuto di schierarsi per la libertà contro l'uguaglianza, lungo una direttrice al tempo stesso elitaria, totalizzante e apolitica" (*ibid.*) non genera più che una secessione, resta un episodio circoscritto che non intacca granché l'egemonia, chiamiamola così, "milanese" del femminismo italiano.

Quella lista di "no" contiene già per intero il progetto di vita di Anna: la politica attiva nel movimento e nelle istituzioni (consiglio comunale e sindacato), il lavoro di ricerca e l'attenzione agli ultimi

— dai contadini del sud alle donne della Shoah: "la deportazione femminile, osserva Valentina Greco, si trova ai margini di una storia ai margini" (p. 123). I non rappresentati, gli inascoltati, coloro — anzitutto donne — che Anna si ripromette di strappare al silenzio. Sempre coerente con le due opzioni di fondo: l'uguaglianza, le sue intersezioni con la differenza e la storia delle donne. Intesa nella sua ontologica intangibilità, causa della malcelata diffidenza verso la *gender history* "che le sembra occulti le individualità reali, la corporeità e il pensiero delle protagoniste" (Fiorino, p. 11). Su tale ritrosia molto torna Stefania Voli che punta il dito sul gap generazionale, a causa del quale il soggetto politico *donna*, proprio del femminismo degli anni Settanta, si mostra refrattario alla successiva codificazione del "genere" (Voli, p. 98).

A questa metamorfosi Elda Guerra restituisce il respiro storico internazionale, intessuto del susseguirsi di incontri planetari tramite i quali il femminismo mondiale elabora la faticosa transizione dall'affermazione dei diritti delle donne a quella dei diritti umani. Anna non ne è certo ignara né è riluttante a recepire queste tematiche, come altre sollecitazioni (la provenienza dalla politica e l'appartenenza generazionale) che la mettono direttamente in gioco, e su cui non cessa di interrogarsi. Anche le sue allieve ribelli, più che tiepide verso il concetto di cittadinanza, a lei molto caro, si riconoscono eredi del suo "esercizio di riflessione critica" (Voli, p. 109). Ma, nella sostanza, non la allontanano da quel crocevia tra la tradizione storicista italiana e la parabola della cultura femminista che indica, forse, la sua collocazione più plausibile.

Una tradizione, comunque, rivitalizzata. E che alimenta il rigore e la determinazione con cui Anna affronta temi, oggetti di momentaneo culto, senza lasciarsene ammaliare, rischiando l'impopolarità e l'incomprensione, senza dismettere la dovuta circospezione nell'usarli o nel

respingerti. Accanto all'universalismo eu-rocentrico e al relativismo culturale, le insidie più subdole per la sua stessa attrezzatura professionale: la storia "dal basso", imputata di ingenuità (Fiorino, p. 6), o la superiore autenticità della memoria individuale, a cui addebita "i limiti di una narrazione soggettiva e decontestualizzata" (Guida, p. 144).

Per non parlare delle modalità del suo essere "una grande maestra", dalle aule sempre affollate (Salvati), ma senza nessuna indulgenza alla *camaraderie*: Valentina Greco rivive con un certo tremore quell'autorevolezza senza sconti, con "volti tesi ai suoi ricevimenti, volti cupi ai suoi esami".

Ma dire "memoria" significa anche fare i conti con un ventaglio di problemi che hanno perturbato l'ultimo scorcio della vita di Anna, legati alla riscoperta delle sue radici ebraiche (Guida e Salvati). Nella disamina di Elisa Guida, la memoria appare ad Anna un groviglio di ambiguità: impossibile non tenerne conto, ma, al tempo stesso, fardello ingombrante e non di rado ingannevole, reo di aver annebbiato la dimensione storica della Shoah, fino ad assurgere a "un vero e proprio culto nella società contemporanea" (Guida, p. 142), celebrato con l'istituzione del Giorno della memoria, del quale sfida il troppo disinvolto unanimità.

E tuttavia, agli occhi di Paola Stelliferi, la memoria è anche un rovello, un'ansia che la accompagna senza sosta. Il timore in specie che "il femminismo politico degli anni Settanta" possa non lasciar tracce, che il ricco patrimonio di quel passato venga depauperato del suo vissuto collettivo e che, per dissiparlo, occorrono "rilettura e narrazione di quell'esperienza", capace di restituire al femminismo la continuità storica delle sue epifanie, "di intrecciare i fili del movimento recente con quelli del suo antecedente" (p. 58), e consegnarne la trama all'ultima generazione.

Andreina De Clementi

MARIA BARONCINI, *Memorie degli anni difficili*, a cura di Maria Luisa Righi, prefazione di Rosanna De Longis, con una presentazione di Camilla Ravera e un ricordo di Vinca Berti, Roma, Lithos editrice, 2018, pp. 143, euro 12.

Il testo *Memorie degli anni difficili* rappresenta l'autobiografia che Maria Baroncini finì di scrivere nel 1982 su sollecitazione di Enrico Berlinguer il quale era rimasto colpito dal racconto delle scelte politiche che la militante comunista aveva compiuto durante il fascismo con drammatiche conseguenze umane. Il volume era pronto ma la morte improvvisa e violenta di Maria, uccisa a 79 anni da un nipote eroinomane, ne bloccò l'uscita.

Dopo 36 anni, grazie all'interessamento dei familiari, in primo luogo della figlia Vinca, il proposito di Maria è stato realizzato. I 2 dattiloscritti originari possono essere consultati presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma dove sono conservati nel fascicolo *Maria Baroncini* del fondo *Biografie memorie, testimonianze*.

Maria Baroncini è una delle tante donne che nel Novecento hanno dedicato una parte rilevante della loro vita alla militanza politica; hanno sacrificato, in nome di ideali politici e sociali, la propria libertà vivendo numerosi anni tra prigionia e confino politico; hanno compiuto — e subito — scelte affettive dolorose.

"Sono nata l'8 febbraio del 1903 a Sesto Imolese che dista 15 chilometri da Imola" così l'incipit di Maria. Il padre Umberto, che lavorava per produrre il ghiaino con il quale si ricoprivano le strade, era socialista e poi comunista, più volte arrestato, legato da amicizia ad Anselmo Marabiti e Antonio Graziadei. Maria respira in famiglia gli ideali pacifisti e socialisti attraverso i compagni del padre che spesso si riunivano a casa Baroncini. "Mi piaceva ascoltare le loro conversazioni politiche... [che] mi hanno insegnato a riflettere, portandomi a fare i primi passi verso il partito socialista, l'unico a parermi in grado di difendere i diritti dei lavo-

ratori” (pp. 27-28). Lo studio e la passione politica segnano quindi sin dai primi passi la vita di Maria che si iscrive a soli 17 anni al Partito socialista (dopo le elezioni del 1919) e nel 1920 aderisce alla frazione comunista, inizia a lavorare al giornale “Il comunista” la cui redazione era proprio a Imola, rivolgendo i suoi primi impegni verso l’organizzazione delle donne. Nel 1921 conosce Giuseppe Berti con il quale decide di condividere la vita politica e affettiva. Insieme attraverseranno le intemperie politiche di quegli anni che vedono lo straripare delle violenze fasciste, la marcia su Roma e l’instaurarsi del regime con l’emanazione delle leggi eccezionali. Saranno insieme a Milano, poi in Francia, in Unione sovietica e a Ustica, dove Berti fu mandato per scontare una pena di 3 anni, poi ancora Parigi e Bruxelles e poi di nuovo a Parigi, viaggi che dal 1927 fecero insieme alla figlia Vinca. Maria svolgeva il lavoro di corriere tra l’estero e il centro interno: come molte compagne e compagni, portava clandestinamente in Italia direttive, materiale a stampa, copie de “l’Unità”, documenti di identità falsi, denaro. Il 15 luglio 1932 fu arrestata. Stessa sorte toccò, in quelle stesse ore, alla sorella minore Nella. Periodi di carcere e di confino, in diverse località (Ponza, Ventotene, Dorgali) si alternano fino all’agosto 1943, quando, alla caduta del fascismo, non senza difficoltà gli oppositori poterono essere liberati. Insieme a Mauro Scoccimarro, il suo nuovo compagno poi marito la cui relazione fu intrapresa durante il confino, Maria inizia il lavoro clandestino nell’Italia occupata dai tedeschi. Nel frattempo, anche Vinca, nonostante la giovane età decide di andare a Milano e cominciare a lavorare per il Partito comunista. Fino alla Liberazione, Maria svolge il ruolo di corriere con tra l’Italia liberata e le zone occupate. Nel secondo dopoguerra, lavora presso la Direzione del Pci e all’Unione donne italiane. Nel 1972 muore Scoccimarro. Del suo lavoro politico mi piace sottolineare l’incarico, che svolse sia Mosca, sia a Roma, di verbalizzazione delle

riunioni della Direzione e di archiviazione dei verbali. Un ruolo questo che conferma l’importanza delle “oscuere” presenze femminili nei processi di conservazione e trasmissione delle memorie individuali, familiari e collettive. Nel 1982, Maria fu assassinata in casa da un nipote che voleva derubarla per comprare una dose di eroina.

Se ai familiari siamo grati per questo prezioso dono, a Maria Luisa Righi dobbiamo un apparato critico che ci permette di ancorare le memorie di Maria alla solida fattualità dei dati storici e di cogliere le diverse sfumature interpretative del testo. Nelle note, oltre a informazioni aggiuntive circa eventi e personaggi citati da Maria, ritroviamo correzioni di date, eventi e attribuzioni ma soprattutto l’apporto della curatrice emerge lavorando su lacune, salti cronologici e amnesie (p. 32, p. 44, p. 73 e 91). Grazie al confronto con i materiali archivistici del Casellario politico centrale, del Partito comunista emerge il gioco della memoria, le omissioni, la selezione dei ricordi, le rimozioni, insomma tutte quelle dinamiche memoriali che molto dicono del loro autore, del rapporto che questo ha con il proprio passato, delle gerarchie di valori.

Le *Memorie* di Maria Baroncini testimoniano la ferocia di un regime; ci ricordano le scelte di una generazione che ha preferito servire valori e ideali rinunciando ad affetti e sicurezze; ritroviamo l’ottimismo della volontà e le certezze granitiche in un futuro migliore (p. 102); possiamo leggerle come un “documento della formazione di quell’indistruttibile tessuto connettivo che aveva assicurato negli anni della più dura persecuzione la sopravvivenza e la continuità del partito” come ci ricorda Maria Luisa Righi nell’introduzione citando Giorgio Amendola. Ma troviamo soprattutto Maria Baroncini, la sua soggettività, la rappresentazione di se stessa che vuole tramandare ai posteri.

Come si racconta Maria Baroncini? Le parole che ritornano frequentemente so-

no: coraggio, responsabilità, indignazione, calma, fermezza, spavalderia, spezzante, indifferenza, ironia, rifiuto, piglio risoluto, determinazione, serenità, contegno... Pochi sono i momenti di sconforto e pessimismo. Al massimo parla di stordimento e stanchezza. Non si fa mai cenno ai problemi di salute che la affliggevano, come invece emerge dalle carte di polizia. Il pudore dei propri sentimenti viene scalfito poche volte: quando racconta la fine del suo rapporto con Giuseppe Berti (p. 99) e quando ricorda la pesante e lunga interruzione del rapporto con la figlia nonché la paura a ritrovarsi di nuovo.

La nascita di Vinca nel 1927 non impedisce a Maria di portare avanti il suo lavoro politico ma i ricordi relativi alla maternità sono costantemente accompagnati da espressioni che testimoniano il dolore e le preoccupazioni per la lontananza della bambina a causa dell'impegno nel partito. Sofferenze che non indeboliscono le scelte politiche relative alla militanza e alla clandestinità ma che probabilmente sono più intense e devastanti di quello che Maria ci ha raccontato nelle *Memorie* così come risulta dal confronto con il *Ricordo di Maria Baroncini* scritto da Vinca Berti e riportato alla fine del volume.

Due memorie, due generazioni, due registri narrativi che si confrontano su uno stesso evento: l'incontro tra madre e figlia a Ventotene dopo anni di forzata separazione. Entrambe scrivono di questo episodio — di grande portata emotiva — dopo anni di distanza: Maria comunica un sentimento asciutto senza sbavature, Vinca riporta sentimenti più tormentati. Maria vuole mostrare la donna fiera che il privato non scalfisce, Vinca non fa fatica a dimostrare le sue incertezze e i suoi pentimenti. Dalla scrittura di Maria al ricordo di Vinca passano 35 anni durante le quali le donne hanno imparato a convivere con le loro fragilità senza dimenticarle né sopravvalutarle, ma cercando di armonizzarle con la loro forza.

Linda Giuva

STEFANIA BARTOLONI, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti, democrazie (1878-1918)*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 251, euro 24.

Uscito nel pieno delle celebrazioni del centenario della Prima guerra mondiale, questo libro si presenta al lettore come il frutto maturo di una lunga stagione di studi che ha tenuto impegnata Stefania Bartoloni sin dal suo *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti* uscito per i tipi di Marsilio nel 2003. In questo volume confluiscono l'interesse per la storia delle donne e soprattutto per il loro ruolo nello spazio pubblico, per la guerra e per il pacifismo. La guerra, la Prima guerra mondiale italiana è al centro del libro, ne costituisce il perno e in un certo senso l'esito ma la ricerca di Bartoloni si snoda su un arco temporale più lungo. Prende l'avvio alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento e arriva al 1918, la fine del conflitto per l'Italia e per buona parte del mondo occidentale. La cronologia scelta indica che a interessare l'autrice non sono tanto le molte eredità della guerra, quanto la sua preparazione, i trentacinque anni che la precedono e che coincidono, in Italia e non solo, con la progressiva irruzione nello spazio pubblico e di conquista di questo spazio da parte delle donne. Sono gli anni in cui si delineano diverse forme di pensiero femminista ("intransigente", "egualitario", "pratico", ecc.), in cui esplose la questione del suffragio femminile e conseguentemente quella dell'autorizzazione maritale, anni di protagonismo crescente come dimostrano la creazione di associazioni come la Lega promotrice degli interessi femminili (fondata nel 1880), l'Unione femminile (1899) o il Consiglio nazionale delle donne italiane (1903), l'attivismo di figure come Paolina Schiff, l'apertura di testate pubblicitiche come "L'amico della pace" o "La pace" o "La vita internazionale", i tentativi di coinvolgimento della società civile fatti attraverso congressi, comizi, conferenze pubbliche, la mobilitazione su temi caldi come

quella a favore delle minoranze armene e macedoni dopo il Congresso di Berlino del 1878.

Non parla però solo di donne il libro di Bartoloni. Come ogni storia in cui si adotta in maniera efficace un compiuto approccio di genere, questa parla anche di uomini. Parla cioè di una relazione, di reti di collaborazione nel pacifismo italiano e internazionale, ma anche di un'opposizione, dichiarata nell'incipit del volume — “le donne italiane non invocarono la guerra” (p. V) — tra un pacifismo sostanziale, quasi consustanziale al genere femminile e un bellicismo altrettanto consustanziale al genere maschile.

Il viaggio nel pacifismo e nella guerra si dipana lungo quattro capitoli. Il primo Bartoloni lo intitola “In un paese neutrale,” ma forse un titolo più appropriato sarebbe stato “La guerra come possibilità,” o “in tempo di pace” perché la neutralità non è una scelta in questa fase ma piuttosto la conseguenza di una precaria trentennale pace europea che dopo la Guerra franco-prussiana è però costantemente interrotta dai conflitti nell'area di crisi balcanica (la Guerra russo-ottomana del 1877-1878, quella greco-ottomana del 1897, quella italo-ottomana del 1911-1912) che culminano nelle guerre del 1912-1913. Questo lungo preludio coincide, come ben dimostra Bartoloni, con la massima espansione dell'internazionalismo, un'espansione alla quale l'Italia partecipa pienamente attraverso le proprie élite intellettuali, maschili e femminili. L'Italia da poco unificata è infatti in questo periodo impegnata attraverso i suoi giuristi di punta e la sua diplomazia ma anche attraverso scrittori, scrittrici, giornalisti e giornaliste, attivisti e attiviste di vario orientamento politico (troppo poco lo spazio qui a disposizione per menzionare tutti e tutte) in quei network che nell'Europa dell'ultimo quarto del secolo sono indaffarati a ridefinire le regole del sistema internazionale, a stabilire la cooperazione interstatale, a fondare un diritto internazionale positivo, e soprat-

tutto a scrivere convenzioni multilaterali nell'intento di umanizzare la guerra e di regolarla, a fare dell'arbitrato uno strumento principe di definizione delle controversie tra stati. La prospettiva adottata da Bartoloni è quella italiana, ma da questa visuale si vede bene come anche nella penisola si vadano sviluppando un femminismo e un pacifismo che per loro stessa natura non possono che essere internazionali e connessi.

La neutralità, o meglio l'assenza di guerra, evocata nel primo capitolo, una condizione indispensabile per la crescita di istanze pacifiste organizzate, è un'esperienza precaria e breve. Il nuovo secolo, a cui è dedicato il secondo capitolo che si occupa della guerra come realtà ancorché lontana e che non a caso si intitola “Verso il conflitto”, offre occasioni numerose allo scontro tra militaristi e antimilitaristi. Non è chiarissimo se qui Bartoloni propenda per una interpretazione della Prima guerra come un conflitto con una lunga incubazione ma è certo che la guerra russo-giapponese, il riaccendersi dell'irredentismo sul confine orientale italiano, l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina, la Guerra di Libia rappresentino altrettante occasioni per mettere in luce lo scontro tra pacifismo e non, e per fare emergere le spaccature e le contraddizioni all'interno di un mondo femminile che non si ritrovò affatto a marciare compatto sotto la bandiera del primo. Per ogni Alma Dolens che continuava imperterrita la sua protesta pacifista c'era infatti una Sofia Bisi Albini sensibile alle sirene dell'imperialismo e del nazionalismo. Insomma, alle soglie della Prima guerra mondiale il nesso tra donne e pace si indebolisce in uno scontro di idee e di opzioni acuto in cui, come ben spiega Bartoloni, più che la pace a mobilitare le donne rimane quel potente fattore identitario che è la figura della madre, “eroico contraltare dell'uomo guerriero” (p. 102).

Con il terzo (“Al servizio della patria”) e il quarto capitolo (“Una lunga guerra”)

il libro, entra pienamente nel primo conflitto mondiale. Entra cioè da una parte nella crisi, nelle contraddizioni, nel fallimento del pacifismo europeo e mondiale, e dall'altro nella mobilitazione femminile. Bartoloni ricostruisce qui con precisione e abbondanza di dettagli i campi contrapposti che ancora una volta non oppongono i generi ma li attraversano e le diverse posizioni all'interno del variegatissimo mondo femminile (cattoliche, socialiste, irredentiste di matrice mazziniana, suffragiste, ecc.). Nazionalismo, patriottismo, chiusura identitaria rendono più affini uomini e donne mentre la guerra li riporta alle loro funzioni, ai loro ruoli tradizionali. In questo senso, sembrerebbe emergere dalle ricerche di Bartoloni che la guerra lungi dal rappresentare uno spartiacque nell'emancipazione femminile, come una parte della storiografia ha sostenuto, ne rappresenta invece una battuta d'arresto significativa. Insomma, le pagine sulla guerra di questo libro che mettono in discussione la vulgata sulla comunità d'agosto e lo spirito del 1914 (che diventa quello del 1915 nel caso italiano) e restituiscono un ventaglio quanto mai articolato di posizioni si inscrivono pienamente nel filone di studi sulle ambiguità dei mutamenti provocati dal conflitto. E poi c'è la mobilitazione, la nuova ondata di impegno associazionistico, la risposta femminile alla situazione di emergenza e colpiscono le nuove incarnazioni prima belliche e poi wilsoniane di donne che attraversano, instancabili nel loro costituire associazioni, scrivere, dibattere, tutte le stagioni studiate e narrate in questo libro.

Quando nel maggio 1919 a Zurigo si forma la *Women's international league for peace and freedom* molte di loro sono ancora lì infatti, pronte a essere protagoniste di quel nuovo internazionalismo femminile che tra le due guerre ripone tante, e presto deluse, speranze nella Società delle Nazioni.

Daniela Luigia Caglioti

Visioni di guerra nel centenario

LORENZO BENADUSI, DANIELA ROSSINI, ANNA VILLARI (a cura di), *1917. L'inizio del secolo americano. Politica, propaganda e cultura in Italia tra guerra e dopoguerra*, Roma, Viella, 2018, pp. 288, euro 30.

Tra i numerosi contributi che hanno accompagnato e scandito negli ultimi cinque anni il centenario della Prima guerra mondiale questa raccolta di saggi si segnala per lo sforzo di gettar luce in maniera mirata su aspetti inediti, o sinora affrontati solo in forma cursoria, delle "conseguenze in Europa", e invero soprattutto in Italia, "del messaggio americano", cioè dei "linguaggi, ideali e strategie nuove" che gli Stati Uniti di Woodrow Wilson "con la loro potenza economica e cultura popolare portavano [...] in un'Europa esausta per la lunga e apparentemente interminabile carneficina, e muta sul piano dell'elaborazione di ideologie consone al nuovo contesto prodotto dalla guerra" (p. 7). Così, in apertura di libro i curatori riassumono l'obiettivo di queste quattordici libere e varie incursioni nel vasto campo dell'"analisi dell'influenza dei modelli americani" nella nostra penisola (fanno eccezione un lavoro di Michela Nacci sull'antiamericano in Francia e in Italia e uno di David Ellwood sul modo di porsi dell'industria cinematografica europea rispetto alla nascita dell'asse Hollywood-Washington negli anni Venti) "nei primi anni della loro affermazione" (p. 10). Incursioni che traggono origine da un convegno organizzato a Roma nel novembre-dicembre 2017 dall'Università degli studi di Bergamo, dall'Università degli studi Roma Tre e dalla Presidenza del consiglio dei ministri — Struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale e Comitato Storico per gli anniversari di interesse nazionale, presieduto da Franco Marini.

Come suggerisce il sottotitolo, l'enfasi è concentrata soprattutto sugli aspetti cul-

turali, siano essi i rapporti fra le linee di politica estera sulle due sponde o l'impatto statunitense sulle culture politiche, sulle forme di propaganda e comunicazione, sui prodotti e i consumi della cultura di massa italiani. Ma per meglio cogliere il senso e la portata del "momento wilsoniano" aprono il volume due utili contributi di storia delle relazioni internazionali nei quali William R. Keylor e Federico Romero si interrogano sulla parabola dell'internazionalismo statunitense sino ai nostri giorni. E concludono, nel caso di Keylor che ben tre dei quattro principi-chiave del wilsonismo (ovvero la speranza di promuovere la pace mondiale mediante la diffusione della democrazia, il disarmo generale e la sicurezza collettiva garantita dalla cooperazione internazionale) non hanno retto alla prova della storia. Mentre quello apparentemente più "resistente e di successo", il principio di autodeterminazione nazionale, è stato tuttavia "pervertito", scrive lo studioso americano, da movimenti nazionalisti ed esclusivisti al punto da costituire molto più "una causa di instabilità politica, guerra, guerra civile e sofferenza umana" invece di quell'ideale di "stabilità, pace, sicurezza e liberazione umana" così "ardentemente perseguito" dal ventottesimo presidente statunitense (p. 24). Più critico e più direttamente concentrato sul XXI secolo e sull'intreccio fra sfera interna e internazionale, il denso saggio di Romero giunge alla conclusione che il futuro dell'internazionalismo statunitense dipenderà dall'esito dello scontro in atto nel paese fra la sua anima conservatrice e quella liberal-progressista, dal confronto con i nuovi protagonisti internazionali, soprattutto asiatici, e dal modo con cui affronterà la sfida della "patologie della globalità" e dei "nuovi nazionalismi".

Con quelli dell'età wilsoniana, nel delicato connubio fra interesse nazionale e cooperazione fra alleati all'interno dell'Intesa, si misurano invece, basandosi su fonti largamente inedite, Gerardo Nicolosi e Daniele Fiorentino nei loro saggi. Che sono dedicati, rispettivamente, alla di-

plomazia italiana negli Stati Uniti, ovvero all'attività dell'ambasciatore Vincenzo Macchi di Cellere, fra il 1914 e il 1918, e alla comunità americana a Roma negli stessi anni e dunque alle attività di *public diplomacy* da essa svolte, all'intersezione fra ambasciata, Croce rossa americana e Committee on Public Information, l'ente federale di propaganda statunitense. In questo senso il ricco lavoro di Fiorentino bene si salda con i contributi di Daniela Rossini e Anna Villari dedicati all'impatto della propaganda americana sui più modesti, e a lungo soprattutto locali e poco coordinati tra sfera militare e civile, apparati di propaganda italiani e sul discorso pubblico nazionale. Da un'attenta analisi dell'opera condotta in Italia da Ivy Lee — una delle contverse "stelle" dell'emergente professione di *public relations* private, arruolato sotto l'insegna della Croce rossa americana — Rossini ricava un disegno articolato delle tecniche, dei contenuti e delle contraddizioni del flusso comunicativo che investì la sfera pubblica italiana, lungo una linea d'indagine che meriterà di essere ripresa e sviluppata alla luce del quadro più generale degli sviluppi e delle contaminazioni tra informazione commerciale e patriottico-politica in atto all'epoca. Allo stesso modo la ravvicinata perlustrazione di Villari sulle riviste italiane di trincea e sull'influsso e sugli echi che vi esercita, direttamente e indirettamente, il nuovo alleato americano fornisce significativi elementi e rafforza uno dei più cospicui contributi del volume, ovvero l'allargamento delle conoscenze su quei temi della propaganda e del "morale" che, com'è stato autorevolmente rimarcato (Roberta Pergher, *An Italian War? War and Nation in the Italian Historiography of the First World War*, in "Journal of Contemporary History", december 2018, p. 890), costituiscono tuttora uno degli ambiti più bisognosi di approfondimento nel panorama degli studi sulla guerra vista dall'Italia.

Non meno suggestivo è, del resto, il confronto ingaggiato in conclusione del volume da Lorenzo Benadusi sulla smobi-

litazione e sugli effetti del conflitto in Italia e negli Stati Uniti. Anche qui occorrerà riprendere il lavoro, appena accennato nel saggio, sulle formazioni paramilitari nei due paesi, puntando l'attenzione, nel caso americano, sulle forme di vigilantismo padronale e sulle continuità e discontinuità che esso conobbe fra nel periodo prebellico e nel dopoguerra, verificando, anche mediante indagini negli archivi d'impresa, affinità e differenze fra le modalità d'invocazione di "legge e ordine" su entrambe le sponde dell'oceano. Il che rinvia a un merito più complessivo del volume, al di là di quelli dei singoli contributi, fra i quali non si può comunque non citare la raffinata disamina del mito del Far West fornita da Stefano Rosso. Il merito consiste nell'aver messo sul tappeto una serie di nodi e piste di ricerca che sollecitano supplementi di indagine più organici, virati in chiave transnazionale. Per esempio, nella sfera dei rapporti fra attori diplomatici pubblici e segmenti del mondo imprenditoriale e della società civile su entrambe le sponde (per non citare che un caso, una visita al Fondo Perrone dell'Archivio storico Ansaldo potrebbe consentire di meglio precisare il giudizio su Macchi di Cellere elaborato nel saggio di Nicolosi sopra citato, un giudizio fondato soprattutto su documentazione diplomatica pubblica). Ma, è appena il caso di ribadirlo, è solo grazie a primi, pionieristici carotaggi come quelli qui forniti che si può pensare di sviluppare una visione d'insieme di ciò che davvero rappresentò per l'Italia quello che in altra sede David Ellwood ha definito in maniera immaginifica, a proposito dell'intero Vecchio continente, come *The Shock of America* (Oxford University Press, 2016).

Ferdinando Fasce

GABRIELE D'AUTILIA, *La guerra cieca. Esperienze ottiche e cultura visuale nella grande guerra*, Milano, Meltemi, 2018, pp. 450, euro 23,80.

Lo choc sensoriale, e in particolare quello legato all'invisibilità del nemi-

co e della guerra guerreggiata in generale, ha un'importanza fondamentale nell'esperienza dei combattenti nella Grande guerra. Lo attesta l'attenzione che oramai da decenni dedica a questo tema la ricerca storica sugli aspetti culturali e sociali del conflitto. L'autore lo sa bene, e ricorre ampiamente ai nomi di riferimento in proposito, dalle opere pionieristiche di Fussell e Leed, fino ai lavori più recenti di Gibelli. Tuttavia, e non a caso, questo argomento specifico è trattato solamente nel quarto dei sei capitoli di cui si compone questo libro dedicato alla guerra cieca.

"Scopo di questo lavoro è quello di mettere in relazione la storia con alcune questioni teoriche e metodologiche che appartengono alla cultura visuale" (p. 16), dichiara Gabriele D'Autilia in linea con il suo profilo di studioso, e dal suo lavoro emerge una Prima guerra mondiale cieca in molti sensi. Perché ha in sé l'orrendo e l'osceno impossibili da mostrare; perché un'osservazione efficace del teatro di guerra sembra sfuggire costantemente alle autorità militari come ai reporter; perché i 'sonnambuli' che l'hanno scatenata e se ne occupano sono culturalmente prigionieri del secolo precedente; perché, nonostante tutto, essa deve essere illustrata ufficialmente e privatamente a un pubblico sempre più ampio e coinvolto.

In una prospettiva che mette in relazione le moderne tecniche legate alla visione con il loro uso in riferimento a una sfera pubblica sempre più ampia, la guerra funziona da catalizzatore, accelerando e stimolando un processo già potenzialmente avviato e rendendolo progressivamente evidente. L'invisibilità entra, infatti, in un rapporto sinergico non solo con la censura ma anche con la propaganda, applicate entrambe a un evento per altri versi sovrabbondante di testimonianze, aprendo la strada a pratiche di cui faranno tesoro poteri pubblici e privati. Tuttavia una volta smentita definitivamente la pretesa oggettività ingenua delle immagini, che siano grafiche, fotografiche o cinematografiche, queste restano da subito aperte, magari at-

traverso un dettaglio o un 'errore', a una lettura altra: "In quei pochi anni prese vita una dialettica che avrebbe influenzato tutta la comunicazione visiva contemporanea: l'emittente e il destinatario iniziarono a condurre un dialogo muto, una competizione, in cui era in gioco l'interpretazione del messaggio" (p. 19), come sottolinea l'autore.

Il suo discorso sulla "guerra cieca" da una parte si avvale di una serie di riferimenti teorici e metodologici legati alla teoria della visione, e dall'altra di una bibliografia molto ricca che va dalla storia del cinema a quella della fotografia o della grafica partendo da testi coevi fino a quelli più recenti, e facendo convivere in maniera coerente Balasz e Gemelli o Diaghilev e McLuhan. Il rapporto della guerra con lo spettacolo, la pubblicità, l'arte grafica o pittorica, di solito è preso in considerazione per esaminare quanto essa ne condizioni forme e contenuti. In questo caso D'Autilia rovescia il verso dell'analisi mettendo al centro del discorso le diverse forme di comunicazione per esaminarne il ruolo centrale nella gestione e nella ridefinizione della guerra stessa, e questo consente fra l'altro un intreccio fecondo fra campi di osservazione che per consuetudine sono analizzati separatamente.

Fra le conseguenze storiograficamente interessanti di questo approccio si potrebbe citare la maggior attenzione a quanto in Europa arriva dagli Stati Uniti non solo sul piano dell'impegno finanziario e militare, ma su quello tecnico e culturale della comunicazione visiva. Per altri versi l'analisi attenta del caso italiano, messo costantemente in relazione al più vasto contesto occidentale, aiuta a darne, in questa prospettiva, una valutazione più adeguata, riscattandolo dalla marginalità che continua a scontare anche in sintesi recenti sulla guerra, a dispetto della qualità e della quantità della nostra produzione storiografica in proposito.

Va anche segnalato che lo stesso discorso su guerra e visione è collocato in un arco temporale più ampio. Si parte dal-

le premesse tecniche e sociali che in qualche modo sottotraccia sono maturate nel diciannovesimo secolo, cui è dedicato il secondo capitolo, per arrivare all'applicazione intensiva che della nuova cultura visuale verrà fatta nel dopoguerra e poi nei regimi totalitari.

Esaminata in questo ambito la guerra cieca imposta, o reimposta, i termini del rapporto comunicativo fra masse e potere nel quale la dimensione visiva assume un ruolo centrale. In una prospettiva più generale alla lineare modernità ottocentesca, caduta anch'essa in guerra, succede una modernità 'cubista' che, per numerosi aspetti, sconfina ampiamente fin nel nostro presente.

In sintesi, il lavoro di Gabriele D'Autilia si presenta come un'analisi ricca ed efficacemente interdisciplinare, che sul versante storico offre un contributo originale consentendo, fra l'altro, di rileggere la storiografia sulla guerra cui si accennava all'inizio in una prospettiva diversa. Peccato che in un volume di oltre quattrocento pagine abbiano potuto trovare posto soltanto ventisette illustrazioni. Un corredo più ricco, in immagini e commenti, sarebbe stato un utilissimo strumento di supporto alla stimolante ricerca dell'autore.

Giuseppe Civile

LAURA VIGNI (a cura di), *Una città al fronte. Siena negli anni della Grande guerra*, prefazione di Nicola Labanca, Siena, Accademia degli Intronati, 2019, pp. 193, euro 14.

Non sono mancati, nell'ambito del centenario della Prima guerra mondiale i testi che, a livello locale, si sono interessati a scandagliare e a dettagliare le vicende, appunto, locali, del periodo dell'evento bellico. Rispetto a essi, però, questo testo curato da Maria Vigni si segnala per essere riuscita — almeno nella prima e più organica delle due parti — a suggerire un metodo che potrebbe avere un interesse più ampio. Non foss'altro che, per esem-

pio, esso allarga gli estremi cronologici dell'indagine da una parte ai mesi immediatamente precedenti al maggio del 1915 e dall'altra alla nascita della dittatura.

L'opera, si diceva, è divisa in due parti ben precise; la prima, avente come titolo "1915-1918: anno per anno la Grande guerra vissuta dai senesi", contiene quattro conferenze tenute a Siena da Laura Vigni (rispettivamente il 3 novembre 2015, il 29 novembre 2016, il 7 novembre 2017 e il 6 novembre 2018), la seconda gli atti del convegno *Malessere sociale e confronto politico a Siena fra il 1919 e il 1925* tenutosi a Siena il 15 maggio 2018 e avente come relatori Roberto Bianchi, Laura Vigni, Alessandro Orlandini, Gabriele Maccianti e Paolo Leoncini.

Il mosaico dei contributi, oltre a ricostruire sostanzialmente la storia di un decennio critico visto dalla prospettiva di una provincia italiana lontana dal fronte, racconta le vicende di un microcosmo complesso i cui secolari equilibri, ormai minati dalla nascita della società di massa, vengono definitivamente spazzati via dalla Grande guerra che, insieme alle vite di chi è al fronte, sconvolge l'esistenza di coloro che subiscono il conflitto stando a casa.

Come si è detto, Laura Vigni, nella prima parte dell'opera, in un'attenta e nuova analisi basata su documentazione archivistica per lo più inedita e su una critica riletta della stampa locale, ricostruisce la vita senese negli anni della guerra partendo da una situazione sociale prebellica che, presentandosi già complessa fin dal 1914, si complica con il profilarsi del conflitto. Il malcontento diffuso sul territorio, causato da problemi atavici come disoccupazione e miseria, si acuisce con l'aumento del numero dei coscritti e dei richiamati e le prime a scendere in piazza per protestare sono le donne degli strati più umili della popolazione mentre sull'altro fronte, quello degli interventisti, gli studenti medi e universitari nonché gli ambienti aristocratici e borghesi, mossi da ragioni diverse, non mancano di far sentire la loro voce.

Con l'entrata in guerra il neutralismo senese si sgonfia lasciando il posto da una parte alla rassegnazione e dall'altra a un patriottismo talvolta legato a interessi economici. Inizia pertanto, anche a livello provinciale, la curvatura del sistema economico verso le esigenze belliche, curvatura che vede la conversione alla produzione militare di una parte importante delle aziende cittadine, le quali tuttavia devono far fronte alla carenza di manodopera maschile (in buona parte inviata al fronte) aprendo le porte alle donne. Un fenomeno analogo, scrive ancora Laura Vigni, si ha nelle campagne in seguito alla chiamata alle armi, sostanzialmente totale, dei giovani contadini e alla poca disponibilità a concedere licenze da parte dell'esercito; la conduzione dei poderi passa dunque nelle mani di donne, vecchi e ragazzi con una conseguente contrazione della produzione aggravata dalle requisizioni di bestiame e generi di prima necessità.

L'inasprimento del conflitto porta a Siena i primi treni di feriti, a cui bisogna prestare assistenza negli ospedali cittadini esistenti e in strutture che vengono create ex novo usando spesso edifici scolastici; arrivano i profughi dalle zone di guerra (talvolta visti con sospetto poiché si pensa che tra questi si celino delle spie), ma arrivano anche i bollettini dei caduti, sempre più pesanti man mano che il tempo passa. La macchina statale reagisce alle cattive notizie censurando i giornali locali, ma nel frattempo bisogna fare i conti con i problemi della sopravvivenza quotidiana. Per calmierare il caro-vita il comune acquista tutto il grano e tenta di controllare il prezzo del pane e degli altri generi di prima necessità ma bisogna soddisfare anche le richieste dell'esercito, per questi stessi generi. Si mobilita la beneficenza privata, si organizzano sottoscrizioni e mense per i poveri tuttavia non tutta la popolazione patisce allo stesso modo i disagi del conflitto e qualcuno riesce perfino ad arricchirsi: il V prestito nazionale lanciato negli anni della guerra trova nume-

rosi sottoscrittori in città, così come si ha un vertiginoso aumento dei depositi bancari che passano dal valore di quattro milioni di lire del periodo prebellico a ventisette nel 1917.

E proprio il 1917, considerato l'anno di svolta della guerra, vede una serie di episodi significativi anche a livello locale (già prima del disastro di Caporetto), non tanto dentro le mura della città, quanto nelle campagne. Ancora una volta sono protagoniste le donne che danno vita a manifestazioni pacifiste spontanee in val di Chiana e nel Chianti. Le autorità reprimono facilmente le dimostrazioni, tuttavia lo scoramento inizia a serpeggiare anche tra i proprietari terrieri a cui il governo abbassa i prezzi per le forniture di derrate alimentari all'esercito.

Alla penuria alimentare sempre più stringente (nel maggio 1918 la mensa dei poveri è costretta a chiudere per qualche tempo a causa della mancanza di risorse) e allo scoramento dilagante si supplisce con la propaganda: aumentano le cerimonie patriottiche e la lotta contro i disfattisti arrivando persino a stigmatizzare molti preti pacifisti.

I testi raccolti nella seconda parte del testo analizzano le turbolenze dell'immediato dopoguerra e la nascita del fascismo locale. Anche nel territorio senese, scrive Roberto Bianchi, si nota la presenza di un gruppo di notabili (aristocratici latifondisti e borghesi) che vuole conservare gli equilibri precedenti aspirando a porre un freno alla nascita della società di massa, dall'altra parte si trovano quei reduci che, oltre a nutrire un profondo rancore nei confronti di chi ha voluto la guerra, hanno conosciuto un rapido processo di alfabetizzazione politica e tutto ciò contribuisce ad acuire le fratture e i contrasti sociali che già esistevano prima del conflitto.

La Siena dell'epoca, scrive ancora Laura Vigni, è una città povera e arretrata, con un moderno sistema fognario e idrico non ancora completati, e dove il Comune,

a causa del dissesto causato dall'economia di guerra, non riesce a promuovere opere pubbliche per dar lavoro ai numerosi disoccupati. L'ulteriore malcontento, creato dall'incremento del costo della vita e dalla chiusura delle strutture assistenziali del periodo bellico, da una parte aumenta i consensi ai soggetti politici che erano stati contrari alla guerra come i socialisti, gli anarchici capeggiati da Guglielmo Boldrini (la cui figura è stata analizzata da Paolo Leoncini) e le leghe del lavoro che si organizzano per realizzare forme di protesta efficaci; dall'altra, irrigidisce la classe dominante su posizioni contrarie a qualunque forma di concessione agli operai e ai contadini (pur essendo costretta, di quando in quando, a cedere di fronte alla fermezza di scioperi e proteste che scoppiano soprattutto nelle campagne). La Grande guerra, afferma Alessandro Orlandini, ha generato un "fluido di lunga durata" che, anche nel territorio senese, favorisce ben presto il verificarsi di episodi di violenza aventi come protagonisti elementi dei ceti più umili e le forze dell'ordine, ben presto sostituite dai miliziani del neonato movimento fascista, la cui attività diviene più virulenta dopo il delitto Lavagnini (27 febbraio 1921) in seguito al quale i fascisti fiorentini si lanciano alla conquista della Toscana rurale imitati quasi subito dai camerati senesi. Nel territorio della città del Palio, Gabriele Maccianti ha individuato, tra il 1919 e il 1925, 404 episodi di violenza politica, episodi che lasciano sulle strade ben 33 morti prima di arrivare alla 'normalizzazione' successiva alla nascita della dittatura.

In una parola, in queste pagine, siamo lontani da quella esaltazione acritica e patriottica, che tanto ha caratterizzato le manifestazioni del centenario: al contrario, con un metodo rigoroso di storia sociale, economica e politica, si indaga la rilevanza della frattura che la Grande guerra inferse alla storia italiana, con molte delle sue conseguenze.

Riccardo Bardotti

Gli alpini attraverso un secolo

STEFANO ARDITO, *Alpini. Una grande storia di guerra e di pace*, Milano, Corbaccio, 2019, pp. 271, euro 18.

Figlio di un ufficiale alpino combattente della Seconda guerra mondiale, Stefano Ardito è un giornalista che si occupa di montagna, natura e viaggi. Benché nella prefazione si definisca “giornalista e storico”, è evidente che ci troviamo di fronte allo sforzo di un amatore. Certo, rispetto ad altre pubblicazioni l'autore si pone come obiettivo anche quello di far luce su alcuni degli aspetti meno noti, e forse meno attraenti, dell'universo alpino: come “gli articoli di fuoco pubblicato negli anni Sessanta sull'‘Alpino’ contro i tentativi di accordo sulla questione altoatesina, o semplicemente contro minigonne e capelloni”, o la vicenda della divisione alpina Monterosa che combatté per la Rsi (pp. 12-13). Insomma, ci si propone di non nascondere — come spesso avviene quando si parla di alpini — alcune delle questioni più controverse.

Tuttavia, il volume si presenta privo di un apparato di note, e la bibliografia è contenuta in appena tre pagine nelle quali sono citati solo una manciata di storici (Gobetti, Giusti, Isnenghi, Pieri, Rochat, Thompson). Sono evidenti pertanto i limiti metodologici del saggio, che infatti incorre in alcune vistose imprecisioni: per esempio, Ardito ipotizza che i tedeschi abbiano usato lo Zyklon-B durante l'attacco di Caporetto (!), ma in realtà fu sintetizzato solo negli anni Venti e usato per scopi ‘bellici’ (tristemente noti) solo dal 1941 (p. 95); più avanti afferma che la *Canzone del Grappa*, opera del generale De Bono, fosse cantata dai soldati “negli ultimi mesi di guerra, anche sul Piave” (p. 109), quando non fu mai né celebre, né amata dalla truppa; ancora, ci si affida acriticamente a memorie *embedded* per raccontare l'episodio, con tutta probabilità solo mitologico, del tricolore non ammainato dall'Ana a Milano il 4 novembre 1919 (pp. 119-120).

La narrazione delle gesta alpine, dalle campagne coloniali di fine Ottocento alle guerre mondiali, sottolinea gli errori e le inerzie dei comandi e, per contrapposizione, gli eroismi e stoicismi delle penne nere. Riguardo l'Ana, però, Ardito finisce quasi per assolvere Manaresi, il gerarca che la presiedé dal 1928 al 1943, del quale “anche la nuova Italia democratica” avrebbe “riconosciuto l'integrità” (p. 124). Non viene poi identificata alcuna frattura tra l'Ana liberale e quella fascista, benché si riconosca almeno che le adunate degli anni Trenta fossero anche eventi di regime (ma, al contrario, erano eventi fascisti e poi eventi alpini).

Lunghe pagine di cronaca militare sono ovviamente dedicate alle campagne della Seconda guerra mondiale, e poi alla fase 1943-45, con particolare attenzione alla lotta partigiana. Il dopoguerra segue soprattutto l'evoluzione operativa e strutturale delle truppe alpine, con i limiti metodologici di cui s'è detto. Un intero capitolo è dedicato all'Ana dell'età repubblicana, nel quale — nonostante alcune semplificazioni — sono da sottolineare le pagine critiche sulle posizioni assunte dall'Associazione negli anni Sessanta, in particolare in relazione alla questione del Sudtirolo o, ancora, contro i cambiamenti sociali del tempo (pp. 230-235): motivo per cui sembrava “che [...] la grande forza civile dell'Ana sia in attesa di una nuova direzione in cui andare. La troverà, ma deve ancora passare qualche anno” (p. 237). Ovviamente ci si riferisce all'impegno del Friuli (retrodatato però al 1973...), che apre una nuova stagione che perdura tuttora: quella del grande impegno solidale dell'Ana. L'ultimo capitolo (pp. 248-266), infine, è dedicato alle missioni internazionali di pace che hanno visto coinvolte le truppe alpine negli anni 2000, sempre nel tentativo di tracciare una continuità con la storia della specialità.

Il volume ha il merito di non nascondere alcuni degli aspetti meno edificanti della storia delle truppe alpine e dell'Ana stessa; ma sconta limiti metodologici

e una gracilissima base bibliografica. Sugli alpini, e soprattutto sull'Ana, gli storici devono ancora studiare e scrivere molto.

Filippo Masina

ALFIO CARUSO, *Una lunga penna nera. Storia di eroismo e fratellanza*, Milano, Piemme, 2019, pp. 335, euro 17,50.

All'appuntamento con il centenario dell'Ana non manca Alfio Caruso, prolifico pubblicista autore fra gli altri del noto *Tutti i vivi all'assalto*. L'agile scrittura di Caruso si basa solitamente sull'aneddotica, e questo volume dedicato agli alpini non fa eccezione. Esemplicativo infatti il passo che segue, che apre il volume e vuole riassumere il tipico spirito associato agli alpini: "C'è Jacopo Cornaro, un giovane tenente, che durante un'esercitazione arriva al confine con la Francia. Dall'altro lato, un gruppo di ufficiali intenti al rancio stura una bottiglia di champagne: con finta cortesia lo invitano a raggiungerlo per un brindisi. A patto di superare un profondo burrone largo cinque metri. In tenuta di marcia e affardellato, Cornaro prende la rincorsa, supera il burrone, si presenta agli stronzi confratelli transalpini, vuota il calice, sbatte i tacchi, saluta militarmente, riprende la rincorsa e atterra in Italia" (p. 7).

Il tono del libro è per lo più questo. Accanto ad alcune imprecisioni tutto sommato trascurabili (qualche esempio: l'alpino Antonio Valsecchi è ripetutamente ribattezzato Oreste, pp. 7 e 42; il motto inciso sulla colonna mozza all'Ortigara è "Per non dimenticare", e non "Per ricordare", p. 140) compaiono giudizi sommarî e quantomeno approssimativi: come l'affermazione che a Vittorio Veneto "non si combatté né fu colta alcuna vittoria finale" (p. 157), oppure lo sconcertante verdetto sulla Resistenza: "L'Italia moderata, infatti, lascia da subito alla Sinistra il monopolio e i meriti della Resistenza, benché questa sia stata iniziata e innervata dai militari di fede monarchica; mentre la Sinistra consente all'Italia moderata di assolvere [...] i principali responsabili dell'8

settembre (V.E. III, Umberto II, Badoglio, Ambrosio, Roatta) e della Repubblica sociale" (p. 300). Altrove, si assolve — sostanzialmente — Gennaro Sora, celebre ufficiale alpino, dall'accusa di aver provocato la strage di Zeret, in Etiopia, nel 1939, riportando tesi smentite dalla storiografia (p. 152); più avanti, pur condannando duramente le scelte di Mussolini, non si fa cenno della sanguinosa controguerriglia nei Balcani operata anche da reparti alpini, responsabili di gravi atti criminali, mentre in precedenza il biasimo per l'"impresa" etiopica era stato netto, tanto da usare il termine "genocidio".

La narrazione è in definitiva un susseguirsi di episodi individuali, spesso eroici e tragici, talvolta scanzonati e irriverenti. Si tende così spesso a perdere di vista il contesto, come nel lungo racconto della strage di Porzus (pp. 186-195) nell'ambito della quale il lettore finisce per ignorare la complessità della questione del confine orientale, ritrovandosi intrappolato in una dinamica dicotomica tra vittime e carnefici (ovvero, tra buoni e cattivi).

Sull'Ana stessa si alternano giudizi contraddittori: l'autore afferma, verosimilmente ma senza supporti di alcun tipo, che "il dilagare del fascismo contagia anche l'Associazione nazionale alpini. Molti suoi appartenenti ne sono entusiasti sostenitori fin dalla marcia su Roma" (p. 154), e però quasi si elogia Angelo Manaresi che avrebbe cercato di salvaguardare l'autonomia dell'Ana rispetto al regime (p. 301). Dell'Associazione del dopoguerra, infine, si raccontano solo le — meritorie — opere assistenziali e di soccorso (pp. 303-308).

Il volume si presenta senza apparato di note e bibliografia, cosicché non si può individuare da quali fonti l'autore abbia attinto. Di sicuro, l'opera contribuisce a perpetrare stereotipi e cliché ben radicati nell'opinione pubblica e che impediscono la maturazione di una memoria collettiva consapevole della complessità della storia italiana del XX secolo, inclusa quella degli alpini e della loro Associazione nazionale.

Filippo Masina

MARCO MONDINI, *Tutti giovani sui vent'anni. Una storia degli alpini dal 1872 a oggi*, Milano, Mondadori, 2019, pp. 238, euro 22.

La popolarità degli alpini è tale che molti ne scrivono, ma quasi mai storici. Uno di questi, tuttavia, è Marco Mondini, che torna a occuparsi del tema circa dieci anni dopo *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero* (Laterza, 2008). Così come quella era una storia puramente letteraria delle penne verdi (basata in verità su un canone di testi piuttosto ristretto), anche questo nuovo volume si propone di raccontarne la vicenda “non attraverso le battaglie che hanno combattuto [...] [ma] piuttosto attraverso un viaggio nella cultura italiana” (dalla seconda di copertina). Insomma, rimaniamo sul terreno della storia culturale, e in questo contesto Mondini definisce gli alpini come il perfetto “cittadino in armi”, che dalla tradizione romana sarebbe transitato attraverso la Rivoluzione francese per infine giungere all'Italia unita — almeno fino a quando è esistita la leva militare.

Mondini ritiene gli alpini, e la loro subitanea popolarità già negli ultimi decenni dell'Ottocento, come un argine all'“antimilitarismo [che] stava montando persino tra i ranghi della solitamente patriottica gioventù studentesca, insieme alla moda di dichiararsi socialisti e di definire l'esercito una spesa improduttiva” (p. 27). Implicitamente, insomma, gli alpini sarebbero stati già allora una sorta di strumento pedagogico nazionale, per conseguire attorno a simboli militari quell'unità che sino ad allora sarebbe stata solo politica.

Il terzo capitolo (pp. 69-107) analizza la nascita e il primo ventennio di vita dell'Associazione nazionale alpini (Ana), che l'autore aveva opportunamente definito “efficacissima agenzia culturale di promozione dell'identità e della memoria degli alpini” (p. 6). La prospettiva rimane quella dell'identità culturale proposta dall'Ana, ovvero quella di un soggetto collettivo che voleva riunire gli alpini (reduci a non

e contrastare la “violenta campagna verbale scatenata dalle sinistre” (p. 72) contro la guerra, pur senza concedere un appoggio esplicito allo squadristo. La svolta per l'Ana arrivò nel 1928, quando il regime impose la presidenza del gerarca Angelo Manaresi perché si trattava di “uno strumento troppo ghiotto per manipolare consenso” (p. 93). Il che era certamente vero, tuttavia non si fa menzione del fatto che tutte le altre associazioni militari erano state già da tempo fascistizzate, nel contesto dell'avvio della politica totalitaria del regime. I limiti di questo capitolo risiedono nel concentrarsi esclusivamente sui contenuti veicolati dall'ente e non, per esempio, sull'organizzazione interna, sulla quale qualche parola sarebbe stato opportuno spendere. D'altronde, questo stesso capitolo si conclude con lunghe pagine di analisi di due celebri film propagandistici del tardo fascismo, *Le scarpe al sole* e *Piccolo alpino*, tratti dagli omonimi libri di Monelli e Gotta: dunque, ancora, su prodotti culturali.

Dopo la catastrofe della Seconda guerra mondiale, Mondini attribuisce la sopravvivenza — e, anzi, la crescita — del mito alpino innanzitutto al successo di scrittori come Revelli, Bedeschi e Rigoni Stern (pp. 110-111), riagganciandosi sovente al filo intessuto con il libro del 2008. Così, si dà ampio spazio alla ‘contro-memoria’ di Nuto Revelli (pp. 114-129) e all'“orizzonte mitico, metastorico” de *Il sergente nella neve* di Rigoni Stern (pp. 139-157); poi, appunto, a Bedeschi e alla creazione “dell'epos eroico cristiano”: titolo, qui, di un paragrafo, ma identico a quello di un capitolo nel succitato libro del 2008, di cui sono ripresi alla lettera alcuni passaggi (si confrontino per esempio la pagina 199 del volume Laterza con la p. 165 del presente o, ancora, le pp. 215-216 e 183-184 rispettivamente). Autocitazioni che non sono però virgolettate né segnalate in nota. Scompare dalla narrazione la principale “agenzia culturale” del mondo alpino, appunto l'Ana, che pure nel secondo dopoguerra ha costruito proprie politiche della

memoria che si sono incrociate con gli autori citati da Mondini: ma se Rigoni Stern e ancor più Revelli sono stati per decenni eliminati dal discorso pubblico dell'Associazione, Bedeschi è invece assurto ad aedo riconosciuto dell'epos alpino e ne è tutt'oggi ritenuto dall'Ana il principale cantore, insieme a Paolo Monelli. Inclusioni ed esclusioni di per sé significative.

Ancora sul mito alpino si insiste allora per il secondo dopoguerra, che ripropone di nuovo lunghe analisi su film e libri degli anni Cinquanta e Sessanta per sottolineare la persistenza di un certo canone (pp. 191-198 in particolare), insieme a rapide digressioni sulla ricostituzione delle forze armate italiane e delle truppe alpine. Più interessanti ci sembrano le pagine sulla transizione del soldato italiano — e in primis dell'alpino — da guerriero “a buon samaritano” e infine a «“soldato di pace”, curioso ossimoro che testimonia lo slittamento dell'identità militare italiana e occidentale (pp. 201-211).

Nell'epilogo Mondini rimpiange apertamente la leva, reputata uno strumento sia di connessione tra forze armate e società civile (insieme alle stesse associazioni militari), sia di educazione della gioventù. In questo senso, vengono sposate appieno le attuali posizioni dell'Ana che del ritorno a una qualche forma di servizio obbligatorio ha fatto negli ultimi anni il caposaldo della propria politica associativa. Tuttavia, degli aspetti prettamente tecnici e strategici che hanno spinto alla professionalizzazione delle forze armate non si fa parola, così come degli arcinoti aspetti negativi della *naja* (dalle condizioni di accasermamento alle modalità operative, fino al gravissimo problema del nonnismo) che contribuirono alla sua scomparsa.

La prospettiva assunta da Mondini fa sì che il libro non sia “una storia degli alpini”, come recita il sottotitolo, ma più che altro una storia della letteratura e della filmografia alpina, o meglio di una loro piccola porzione. In questo senso, molti dei temi qui presenti erano stati affrontati

già nell'opera del 2008, di cui si riprendono letteralmente alcuni passaggi oltre che molti concetti.

Filippo Masina

GIANNI OLIVA, *Associazione nazionale alpini. Un secolo di storia*, Torino, Edizioni del Capricorno, pp. 155, euro 12.

Il libro — non il primo che Oliva dedica al mondo alpino, ma il primo sull'Associazione — è per lunghi tratti un'antologia de “L'Alpino”, il giornale dell'Ana stessa. In questo senso, spesso si ha l'impressione che l'autore si adegui alla descrizione fatta dalla testata circa il carattere degli alpini: cioè la classica immagine del soldato coraggioso senza essere bellicoso, talvolta indisciplinato ma fedele, sempre disposto al sacrificio. Il tutto cementato dalla comune provenienza geografica. Si tratta però, in buona parte, di una costruzione dialettica, di un mito (appunto, il mito alpino) che non tiene conto delle differenziazioni all'interno della specialità già durante la Prima guerra mondiale: i caratteri dei montanari friulani erano identici a quelli dei piemontesi? E gli alpini della pianura padana? E i meridionali (a partire dagli abruzzesi)? Tutti uguali, tutti con gli stessi sentimenti e la medesima mentalità? È difficile, oggi, sostenerlo con la stessa certezza con la quale lo si è fatto per un secolo intero, quello in cui si è costruita un'immagine stereotipata del soldato alpino. Che, come tutti gli stereotipi, ha un fondo di verità, ma che sottende comunque una complessità che non si può più ignorare. L'immagine che Oliva restituisce — soprattutto nei primi quattro capitoli — è invece quella che degli alpini si è voluta veicolare, che l'Ana soprattutto ha inteso veicolare, ma rispetto alla quale sarebbe opportuno approcciarsi in maniera critica.

Più efficaci a nostro avviso le pagine sull'“uso politico del mito” alpino fatto dall'Ana nel primo dopoguerra, anche se pare riduttivo affermare che «la comme-

morazione dell'Ana appare finalizzata a un conservatorismo di stampo liberale, assai più che alla creazione dei presupposti ideologici di una politica imperialista" (p. 77): l'impostazione dell'Associazione era piuttosto, all'epoca, decisamente nazionalista (e quindi imperialista), come dimostra non solo la militanza di Arturo Andreoletti (per quasi dieci anni autentico 'uomo forte' dell'Ana) in quel movimento, ma pure, per esempio, l'atteggiamento assunto rispetto alla "impresa" di Fiume: cioè di sostegno.

Oliva dedica quindi due capitoli (pp. 91-123) alla costruzione della memoria delle due principali campagne cui parteciparono gli alpini nelle guerre fasciste: quella di Grecia-Albania e quella di Russia. Si segue qui la letteratura (ma accostando due opere molto diverse come *Il sergente nella neve* e *Centomila gavette di ghiaccio*) e l'elaborazione che ne fece l'Ana: che a lungo (fin quasi ai giorni nostri) ha separato nettamente le scelte politico-strategiche del regime dal valore e dal sacrificio dei soldati, mancando però la condanna senza mezzi termini delle scelte del fascismo (prova ne fu anche la sconfitta di Rigoni Stern, di cui Oliva non fa menzione). Così come si manca di sottolineare l'atteggiamento violentemente nazionalista assunto dall'Associazione in occasione della crisi dell'Alto Adige negli anni Sessanta.

Rapida ma lucida l'analisi relativa alla sospensione della leva: che Oliva presenta nei suoi termini reali, cioè di scelta strategica e politica e non "morale" o educativa come l'Ana l'ha voluta interpretare (pp. 143-146).

In definitiva, questo agile volumetto si propone come sintesi di una storia assai complessa, avendo però il torto di basarsi su fonti ristrette (quasi solo "L'Alpino" e una manciata di volumi, indicati nella ridottissima bibliografia) e che rimane sovente schiacciato sulla sola prospettiva della stessa Ana.

Filippo Masina

Antifascismo, guerre, resistenze

MARCO MINARDI, *Nemici in patria. Antifascisti al confino*, Parma, Monte Università Parma e Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, 2018, pp. 186, euro 15.

Attraverso una ricerca d'archivio e di materiale autobiografico, il libro ricostruisce dieci percorsi individuali di confinati della città di Parma. Per alcuni di loro, il momento centrale della militanza politica fu la resistenza all'invasione fascista della città nel 1922. Con la vittoria del fascismo non si arrestò però la vitalità della sinistra comunista, che, soprattutto nei rioni popolari della città, sembrava riprendersi proprio a ridosso delle leggi fasciste del 1925-26. Il libro ben mostra il carattere repressivo del fascismo, per la subordinazione dell'apparato giudiziario alla polizia e per l'accanimento contro i "sovversivi", in città e al confino. Quando colpisce il provvedimento del confino, a soffrirne è l'intera comunità: circondato dall'indifferenza e ignoranza dell'opinione pubblica, il condannato sparisce fisicamente dalla vita cittadina. Ma sono soprattutto le famiglie dei confinati, nella maggior parte dei casi di origine operaia, contadina o piccolo-borghese, a subirne le conseguenze materiali e morali. Questo libro presenta infatti anche una ricerca sulle famiglie: sono le mogli e figli a pensare, per il distacco ma anche per il processo di impoverimento che segue la partenza del condannato, spesso responsabile dell'unico salario nella compagine familiare. È quindi anche un lavoro sulle strategie di sopravvivenza delle donne, che si trovano a dover supplicare sussidi allo stesso Stato che aveva causato la loro disgrazia, o che cercano, con difficoltà e in condizioni precarie, di raggiungere i mariti. Le fonti restituiscono la mancanza di qualsiasi garanzia legale, il senso di essere in balia al libero arbitrio di uno Stato poliziesco,

dal momento della condanna preventiva a tutto il periodo del confino. I racconti del trasferimento, grazie a fonti autobiografiche ricche di dettagli ed emozioni, riportano alla percezione soggettiva del dolore del distacco, delle sofferenze patite in viaggio, dell'arrivo in preda allo stremo e alla fatica fisica. La condizione di confinato era, in un certo senso, quella di carcerato volontario: a differenza dai criminali comuni, i confinati politici avrebbero potuto "redimersi" piegandosi alla volontà del regime. Oltre a sentirsi "ostaggi dello Stato", i confinati politici naturalmente affrontavano gli stessi problemi degli altri: dure condizioni di vita caratterizzate da igiene precaria e sovraffollamento, difficoltà a soddisfare bisogni primari, innanzitutto trovare il cibo, in quanto il sussidio giornaliero era insufficiente a garantire un regime alimentare dignitoso. Se in alcuni casi i parenti inviavano del cibo ai confinati, in alcune situazioni familiari di estrema miseria succedeva l'inverso: i confinati che riuscivano a trovare qualche lavoro cercavano di spedire a casa viveri o denaro. La ricerca di Minardi mostra anche i tentativi di ripresa di attività politica o almeno culturale nei luoghi di detenzione, non solo al fine di prepararsi per le battaglie in attesa del momento agognato della liberazione, ma anche come forma di sopravvivenza psicologica. Organizzando corsi di lingue, storia, politica, improvvisando biblioteche e incontri si affrontava il clima repressivo che tendeva a condurre a stati di depressione, si contrastava la stanchezza morale dovuta al distacco dalla propria famiglia e dagli interessi abituali. La fatica a reagire alla durezza della propria condizione era accentuata dalla coscienza di essere sempre sotto stretta sorveglianza. Le autorità fasciste facevano infatti il possibile per tormentare i loro nemici, dispiegando uno spirito di vendetta e una volontà intimidatoria contro un avversario già sconfitto.

Claudia Baldoli

SANTO PELI, *La Resistenza difficile*, Pisa, Bfs Edizioni, 2018, pp. 140, euro 16.

Santo Peli ha recentemente ripubblicato, dopo quasi vent'anni dalla prima edizione (del 1999), il volume *La Resistenza difficile*. L'autore ha dedicato quasi tutta la sua attività di ricerca al tema della lotta di Liberazione e le ragioni che ne hanno ispirato gli studi sono state, fin dai primi scritti, il superamento dei molti silenzi che gravano su quella fase storica. Per esemplificare tra gli "scheletri negli armadi": i tempi lunghi e le criticità dello sviluppo e dell'effettiva portata offensiva delle formazioni combattenti; la debole considerazione delle difficoltà soggettive connesse all'uso delle armi per uccidere i propri simili; le perduranti reticenze sugli episodi ritenuti "imbarazzanti".

È stata così per lungo tempo proposta, a opera dei suoi stessi protagonisti, una ricostruzione oleografica e retorica delle vicende, semplificata nel mito glorioso della coesione unitaria delle forze partigiane e della loro subordinazione alle direttive delle istanze politiche del movimento, i Comitati di Liberazione nazionale (Cln) formati dai partiti antifascisti.

Tale versione, spregiativamente definita la "vulgata" della Resistenza, ha fornito ottimi argomenti alla delegittimazione revisionista, accolta da un grande riscontro mediatico e di audience. Il più importante episodio di dissenso di massa della storia dell'Italia contemporanea è stato così sminuito a una "guerra sporca", combattuta senza quartiere tra i partigiani e i collaborazionisti di Salò, posti sullo stesso piano etico-politico. Il revisionismo, altrettanto radicale ma condotto con il rigore della metodologia scientifica, degli storici professionisti, tra cui Santo Peli, è rimasto invece perlopiù confinato nella cerchia degli addetti ai lavori.

La convinzione che, nonostante il passare dei decenni, valga ancora la pena di ragionare sulla Resistenza, dato anche il perdurare della contesa tra liquidatori ed esaltatori, ha determinato, come detto nel-

la Prefazione (pp. 9-12), la decisione di ripubblicare il libro. È una raccolta di sei saggi usciti negli scorsi anni Novanta, ma disposti in altro ordine rispetto alla prima edizione, con lievi correzioni di stile e delle note.

Il primo contributo, intitolato “La morte profanata” (pp. 17-32), analizza il diverso significato del dare sepoltura ai corpi dei partigiani. Per la Resistenza, il fine era ricongiungerli alla comunità di origine e legittimarne i motivi della lotta. L'ordine dei nazifascisti di lasciarli insepolti ed esposti al pubblico significava invece la negazione della dignità del morto e la disumanizzazione del nemico. Nell'infuriare della guerra civile, l'accumularsi di violenza ferina non risparmiò la Resistenza, basti pensare allo scempio dei cadaveri di Mussolini e Claretta Petacci a Piazzale Loreto nell'aprile 1945, richiamato da Peli (p. 37).

Il saggio successivo, “Rendere il colpo” (pp. 33-48), riguarda appunto la violenza partigiana. Infliggere la morte guardando in faccia il nemico, a cui la guerriglia imponeva una vicinanza fisica ben maggiore rispetto alla guerra tra eserciti regolari, ebbe costi alti, psicologici e morali, incluso il timore di “prenderci gusto”. Ciascuno visse ed elaborò a proprio modo l'esperienza e il testo è alimentato dalle testimonianze delle diverse percezioni.

A seguire, “Vecchie bande e ‘nuovo esercito’” (pp. 49-71), incentrato su un altro tipo di difficoltà: i contrasti tra le formazioni partigiane nella “grande estate” del 1944. In quel periodo, le file del movimento si dilatarono inaspettatamente con l'arrivo di una moltitudine di “aspiranti partigiani”, i giovani renitenti agli obblighi di leva della Repubblica sociale. Non solo vennero messe in discussione l'indipendenza operativa e la leadership delle vecchie bande, ma si impose un enorme sforzo di applicazione di severe regole di disciplina militare. Ciò consentì la formazione di un vero e proprio esercito di massa ma esplosero anche gravi lacerazioni interne, risolte con la mediazione, talvol-

ta col disarmo o, in casi estremi, con l'eliminazione fisica degli elementi più riottosi. Il ruolo dei partiti politici dei Cln fu essenziale per la riuscita di questo tumultuoso processo di consolidamento della Resistenza.

Nel quarto saggio, Peli, rifacendosi a casi territoriali analizzati da altri studiosi, riflette sulla “Violenza e comunità locali nella guerra partigiana” (pp. 73-94). Nelle vallate montuose i partigiani trovarono riparo e risorse per sopravvivere. La loro presenza espose però a gravissimi rischi di rappresaglie le comunità locali, obbligandole a relazionarsi con la politica, da cui erano estranee, e con la crudeltà della guerra civile, che ne distrussero la quiete e i già scarsissimi beni. La loro coesione interna venne così alterata e l'incontro con la Resistenza assunse molto frequentemente, pur nella diversità delle singole situazioni, la fisionomia di uno scontro.

“Il caso Nicola Pankov”, titolo del quinto saggio (pp. 95-106), riprende i temi trattati in precedenza, tramite l'analisi fattuale e storiografica di una vicenda specifica della partecipazione alla lotta di Liberazione di un gruppo di soldati russi. Sfuggiti alla prigionia, sul finire del 1943 diedero vita a una banda, comandata da Nicola Pankov, in Val Trompia, nel bresciano. Lì si stava faticosamente costituendo anche una formazione garibaldina organica al Partito comunista. All'inizio collaborarono ma, nell'estate 1944, con l'arrivo di montagna di un gran numero di giovani e il peggiorare delle relazioni con le comunità valligiane, i rapporti si deteriorarono. I russi rifiutavano di sottostare all'emarginazione del loro capo carismatico e al disciplinamento delle forze imposto dai comunisti. Questi risolsero la questione uccidendo Pankov.

Il libro si conclude con “Operai e Resistenza” (pp. 107-136), in cui si ragiona in merito alla scarsa partecipazione alla lotta resistenziale, diversamente da quanto avvenuto nel triangolo industriale, dei lavoratori delle fabbriche del bresciano, essenzialmente dedicate alle forniture belliche.

Oltre alla debole presenza della sinistra comunista, l'autore ne fornisce, con un'accurata analisi critica, altre spiegazioni. Tra queste, il soffocante controllo degli occupanti nazisti sull'apparato produttivo del territorio, la composizione sociale della classe operaia e le forme di patronage tradizionalmente esercitate della proprietà industriale a vantaggio delle intere comunità.

Le iniziative didattiche sulla lotta resistenziale sono accolte con grande interesse dai giovani, a testimonianza del persistere della loro domanda di informazioni critiche sul quel periodo storico. *La Resistenza difficile*, che, senz'alcuna concessione all'oleografia, pone in primo piano la drammatica tortuosità del fenomeno, è uno strumento di conoscenza scientifica molto utile per soddisfarla.

M. Elisabetta Tonizzi

PAOLO CARUSI, MARCO DE NICOLÒ (a cura di), *Il 25 aprile dopo il 25 aprile. Istituzioni, politica, cultura*, Viella, Roma, 2017, pp. 200, euro 25.

Il volume curato da Paolo Carusi e Marco De Nicolò raccoglie gli atti di un convegno tenuto nel novembre 2015 presso l'Università di Roma Tre e organizzato dal Dipartimento di studi umanistici.

L'intento è quello di riflettere sul valore del 25 aprile come festa nazionale negli ultimi vent'anni, ragionando sul nesso esistente tra quanto accaduto prima della fine della Repubblica dei partiti, per usare la definizione di Pietro Scoppola, e il successivo sistema politico. Se infatti le forze politiche dei primi cinquant'anni di vita repubblicana traevano la loro legittimazione dall'esperienza resistenziale e dal successivo patto costituzionale, gli attori di quella che giornalmisticamente è stata definita la Seconda repubblica erano in gran parte estranei, quando non ostili a quella vicenda storica. E tuttavia non hanno saputo, come notano anche i curatori, realizzare un nuovo patto costituzionale. Il 25 apr-

le è rimasta allora la festa civile nazionale, legandosi strettamente al richiamo alla Costituzione, ma in un contesto radicalmente diverso che ha posto nuove domande sul suo senso e significato.

In questa prospettiva i saggi di questo volume tornano a riflettere sul modo in cui la memoria della Resistenza è stata affrontata dai partiti politici antifascisti, come fa Marco De Nicolò che ricorda il silenziamento (ma non il disconoscimento) da parte cattolica del tema resistenziale dopo il 1947, il richiamo (talvolta strumentale) fatto a esso dalle sinistre socialcomunista contro le tentazioni autoritarie del centrismo, la rottura rappresentata dalla contestazione giovanile rispetto al racconto unanimistico negli anni del centrosinistra Dc-Psi. Contestata dal basso negli anni Sessanta e Settanta, il racconto del 25 aprile è indirettamente rimesso in discussione nel decennio successivo sotto la spinta confusa di Craxi a riformare la carta costituzionale, difesa ribadendo il valore morale della sua connessione con la Resistenza, tanto da spingere alcuni uomini politici a criticare, a soprattutto a sinistra, l'uso della categoria di guerra civile che Claudio Pavone iniziava a utilizzare sul finire di quel decennio.

Come evidenziato da Agostino Bistarelli, peraltro, il discorso istituzionale nel corso dei decenni aveva più volte evocato il motivo patriottico della guerra partigiana, esaltando già partire dal discorso di Cossiga del 1985 il contributo delle forze armate (e anche il loro ruolo internazionale) nonché la dimensione unitaria che la festa avrebbe dovuto assumere come rinascita condivisa della patria italiana. È una linea di lettura destinata a diventare predominante nei discorsi di Scalfaro, e soprattutto di Ciampi e di Napolitano, che ripropongono l'idea della Liberazione come movimento unitario di tutti gli italiani, dai corpi militari ai civili.

Alla memoria che invece ha a lungo considerato illegittimo il nesso Resistenza-Italia è dedicato il saggio di Alessandra Staderini, che si occupa del 25 aprile

raccontato dai missini. Questi ultimi hanno sempre ribadito il carattere antinazionale del fenomeno resistenziale, insistendo sul suo asservimento allo straniero e sul rischio che la rivendicazione antifascista da parte democristiana comportasse uno scivolamento a sinistra e verso il comunismo. Interessante rispetto alle nuove destre il saggio di Marco Gervasoni che sottolinea gli iniziali tentativi di Berlusconi e per certi versi di Bossi, di fare del 25 aprile una festa unitaria e trasversale in cui tutti gli italiani potessero riconoscersi, anche se rimaneva la denuncia della presenza inquinante dei comunisti ricordata soprattutto dai postfascisti. Si è trattato di uno sforzo proseguito negli anni successivi, se come ha ricordato Gualdo nel suo intervento, il tema della pacificazione e della concordia nazionale sono divenuti i concetti dominanti della retorica politica dei primi anni del secondo millennio, con il richiamo alla libertà sempre presente ma declinato in termini via via più generici mentre il tema dell'uguaglianza sociale spariva del tutto. Ugualmente importante la sottolineatura fatta, sempre da Gervasoni, della forza del richiamo all'antifascismo e alla resistenza come elementi critici anche per la maggioranza moderata del centro-sinistra, interessata a usarla in senso antiberlusconiano ma su questo terreno condizionata dalla sinistra radicale e più in generale dalla sua base militante. Tanto che la mobilitazione a difesa della Costituzione in nome dei valori resistenziali, esplicitatasi nel risultato finale del voto del referendum costituzionale del 2006, mi pare debba spingere a ripensare criticamente la presunta impermeabilità di tutta la società italiana ai valori del 25 aprile, capaci invece di mobilitare una parte non marginale dell'opinione pubblica e di indirizzarne le scelte politiche.

Come dimostrano i saggi della seconda parte del volume, dedicati al modo in cui il cinema, la musica, il discorso politico e la letteratura, nella fattispecie con il lavoro di Alfonso Gatto e Nanni Balestrini hanno raccontato l'insurrezione del 25 aprile

1945, il momento resistenziale nel primo cinquantennio fu spesso letto e interpretato "come un preciso imperativo morale finalizzato a sconfiggere una volta per tutte il fascismo che ancora sopravviveva nelle istituzioni pubbliche e nel sistema politico retto dalla Democrazia cristiana dopo il 25 aprile, da più parti avvertito come l'inizio della fine dei sogni di libertà", come scrive Maurizio Zinni nel suo saggio (p. 147).

Se per questi motivi il richiamo al mito della resistenza tradita, molto presente nelle canzoni dei cantautori degli anni Sessanta e Settanta ricordate da Paolo Carusi, ha assunto a volte contorni tragici come nel caso dell'uso strumentale da parte delle formazioni della lotta armata, è altrettanto vero che l'antifascismo non si è limitato a svolgere una funzione di retorica civile ma è stato un riferimento politico-culturale vivo e vitale per quanti auspicavano una piena attuazione della carta costituzionale in termini di diritti sociali e di allargamento della democrazia.

In questo senso la memoria del 25 aprile, non identificabile con quella dei soli partiti della sinistra italiana, ha assunto in varie occasioni una dimensione corale e collettiva, raccontata da Gatto per il periodo resistenziale ma riemersa anche in occasione della manifestazione di Milano del 25 aprile del 1994, a suo modo punto di ripartenza per quanti vedevano nel berlusconiano un fenomeno politico da contrastare. Quella giornata è stata poi raccontata in un libro (*Una mattina ci siamo svegliati*) da Nanni Balestrini montando gli interventi degli ascoltatori di Radio Popolare di Milano come ricordato da Massimo Castoldi. Il 25 aprile ha continuato, dunque, a rappresentare una memoria a cui attingere e da cui ricavare nuovi significati anche dopo la fine del sistema dei partiti politici che da esso si era in qualche modo formato, anche se il suo senso continua a essere oggetto di una contesa ancora aperta.

Tommaso Baris

MIRCO CARRATTIERI, ALBERTO PRETI (a cura di), *Comunità in guerra sull'Appennino. La Linea gotica tra storia e politiche della memoria*, Viella, Roma, 2019, pp. 460, euro 36.

I saggi di questo volume riguardano il complesso intreccio di esperienze belliche, politiche e sociali che tra l'estate 1944 e la fine della guerra interessarono i territori attraversati dalla Linea gotica. L'obiettivo degli autori è stato, innanzitutto, quello di fornire nuove prospettive da cui guardare un fenomeno per troppo tempo considerato argomento esclusivo della storia militare. La costruzione di una linea difensiva da parte degli occupanti tedeschi, infatti, comportò non solo una trasformazione del paesaggio appenninico ma anche un profondo sconvolgimento della vita quotidiana, costringendo molte comunità a adeguarsi alle esigenze di quel nuovo spazio organizzato secondo le necessità della guerra. Proprio per dare conto delle varie dimensioni che hanno caratterizzato questo momento storico, il volume è stato diviso in tre sezioni: nella prima si cerca di restituire le esperienze di coloro che furono direttamente impegnati nei combattimenti (i tedeschi, i partigiani, l'esercito regolare italiano e gli alleati con le loro truppe provenienti da diverse parti del mondo); nella seconda vengono analizzate le politiche adottate dalla Repubblica sociale italiana e dai nazisti per amministrare il territorio sia sulla linea del fronte sia nelle retrovie; nella terza, infine, si cerca di delineare come il contesto bellico della Gotica abbia influito sulle relazioni di genere, le attività scolastiche e il vissuto esperienziale dei luoghi in seguito a bombardamenti, evacuazioni e sfollamenti.

I saggi introduttivi alle tre sezioni sono firmati da Nicola Labanca e Luca Baldissara: il primo, dopo aver fatto un bilancio degli studi, propone alcuni indirizzi di ricerca utili sia a superare la frammentazione di un approccio localistico sia a restituire un confronto con altre situazioni simili su scala planetaria. Infatti, nono-

stante la Linea gotica non abbia goduto di un ampio spazio nella storiografia internazionale, la sua durata eccezionale rispetto ad altre linee difensive e il gran numero di uomini di diverse nazionalità che si incontrarono a ridosso di quella ampia fascia di territorio ne fanno un capitolo della Seconda guerra mondiale lungi dall'essere rilevante solo per la storia italiana. Il secondo sviluppa invece una riflessione su come la trasformazione del paesaggio, dovuta alla costruzione delle fortificazioni e alla necessità di sorvegliare la popolazione locale, si sia articolata su una continua tensione tra il controllo dello spazio da parte dei tedeschi e l'intreccio di relazioni e pratiche quotidiane che caratterizzavano il vissuto dei luoghi da parte di civili e ribelli.

Nella prima sezione, Maurizio Fiorillo ha ricostruito gli aspetti militari della Resistenza e i difficili rapporti tra i comandi alleati e le bande partigiane. Particolare attenzione è stata data alle criticità sorte dalla smobilitazione delle formazioni e al tentativo di riassorbire singolarmente i loro componenti all'interno delle truppe regolari. Il contributo di Agostino Bistarelli ripercorre, invece, il lento ricostituirsi dell'esercito regio per poi soffermarsi sull'esperienza dei Gruppi di combattimento sul fronte della Gotica. Per quanto riguarda l'esperienza dei soldati stranieri, il saggio di Cindy Brown e Lee Windsor, e quello di Filippo Espinoza riflettono rispettivamente sulle vicende delle truppe canadesi e delle truppe greche impiegate in Italia. Altrettanto rilevante è il contributo di Thomas Schlemmer che, nel disegnare uno schizzo dell'esperienza dei soldati della Wehrmacht sul suolo italiano, propone degli indirizzi di ricerca innovativi riguardanti sia la storia di quelle donne tedesche che lavorarono come impiegate nelle retrovie della Linea gotica sia l'esperienza di quei militari che, pur ritrovandosi a combattere sul fronte per il Reich, nutrivano intimamente un'avversione per il nazismo tanto da spingersi, nei casi più estremi, a disertare e a lottare a fianco della Resistenza.

Nella seconda sezione i contributi di Simone Duranti, Francesca Cavarocchi e Roberta Mira rendono in maniera chiara quella stretta connessione creatasi tra i rastrellamenti, l'indebolimento delle bande e il reperimento di manodopera coatta, soprattutto a partire dall'estate-autunno del 1944. Questi tre elementi si incrociavano a loro volta con i bombardamenti degli alleati, la difficoltà degli approvvigionamenti e le evacuazioni necessarie a liberare spazio per le operazioni militari. Ne emerge un quadro complesso in cui vengono delineate anche le difficoltà con cui alcune strutture della Rsi, come le sezioni provinciali dell'alimentazione e gli enti comunali di assistenza, riuscirono a espletare le loro funzioni. Sempre rimanendo in un'analisi di queste dinamiche, Mirco Dondi ripercorre le varie modalità attraverso cui le bande partigiane tentarono di esercitare un controllo sul territorio: la propaganda, l'eliminazione delle spie, la requisizione e redistribuzione di generi alimentari, fino al pattugliamento delle vie di comunicazione e all'istituzione di zone libere come la repubblica di Montefiorino. Il contributo di Gianluca Fulveti si è invece concentrato sulla spinosa questione delle stragi nazifasciste e ha evidenziato come le uccisioni legate al soffocamento della Resistenza si concretizzasse soprattutto nell'omicidio di fiancheggiatori e di partigiani inermi; ciò spiegherebbe perché la maggior parte delle vittime sia di sesso maschile e la specificità di stragi efferate come quella di Sant'Anna di Stazzema e di Monte Sole compiute da reparti delle SS particolarmente aggressivi.

Nella terza sezione Cinzia Venturoli ha analizzato i modi in cui lo sconvolgimento portato dall'arrivo del fronte abbia stravolto le consuete relazioni di genere, riprendendo le sempre fertili letture interpretative di Anna Bravo. Questa trasformazione si può comprendere anche leggendo il contributo di Luca Gorgolini e Patrizia di Luca sugli spostamenti causati dalle incursioni aeree e in particolar modo sulle condizioni disastrose in cui si ri-

trovarono gli sfollati nella Repubblica di San Marino. Daria Gabusi ha invece ricostruito le immense difficoltà che le scuole elementari dovettero affrontare sotto i bombardamenti con l'avanzata del fronte. Di particolare interesse è la sua disamina degli sforzi compiuti da parte della Rsi per far funzionare il sistema scolastico in quanto, falliti i bandi Graziani per l'arruolamento, questo era ritenuto uno dei pochi apparati attraverso cui la gerarchia fascista poteva ancora far sentire la sua presenza sul territorio.

Infine, gli ultimi due saggi del volume, scritti da Paolo Pezzino e Mirco Carrattieri, fanno un bilancio delle iniziative volte a valorizzare la memoria dei territori un tempo attraversati dalla Linea Gotica e mettono in luce la necessità di un maggior coordinamento tra le realtà istituzionali per superare quella frammentazione localistica che ha interessato anche la storiografia sul tema.

Simone Virgili

Destre di guerre e di pace

MATTEO STEFANORI, *Ordinaria amministrazione. Gli ebrei e la Repubblica sociale italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2017, pp. 226, euro 24.

Questo volume di Matteo Stefanori si inserisce nell'ambito dell'ormai amplissima e sempre crescente produzione storiografica sulla Shoah, portandovi un non comune contributo di originalità, affrontando una questione solo apparentemente secondaria: in che modo le autorità della Repubblica sociale italiana implementarono, durante i seicento giorni di Salò e in particolare tra il tardo autunno 1943 e la fine dell'estate dell'anno successivo, il dispositivo legislativo e amministrativo antiebraico, ereditato dalla legislazione del 1938, fino a farlo divenire per molti aspetti sinergico agli interessi dell'occupante nazista e al suo progetto di sterminio. Per

far ciò l'autore ci guida attraverso l'analisi di diversi problemi storiografici, che appaiono di grande utilità per conoscere nel dettaglio la complessità, e per molti versi la farraginosità, delle prassi burocratico-amministrative messe in atto dalla Rsi nei confronti degli ebrei e per comprendere l'impatto che elementi imponderabili, a cominciare dal caso, ebbero sulla vita dei singoli perseguitati.

Il primo aspetto che Stefanori ricostruisce riguarda il percorso che, a partire dalla legislazione antisemita del 1938, passando per i successivi inasprimenti determinati dalla guerra e concretizzati nell'internamento, quantomeno parziale, degli ebrei stranieri e nei progetti di lavoro forzato, peraltro mai pienamente realizzatisi, avrebbe portato alla nuova e più severa normativa antiebraica della Rsi del novembre 1943. Un inasprimento che, come sottolinea l'autore, rappresentò "un ulteriore 'salto di qualità' rispetto a quanto fatto negli anni precedenti", giacché con i provvedimenti del 30 novembre 1943, firmati dal ministro dell'Interno di Salò, l'ambiguo Guido Buffarini Guidi, tutti gli ebrei presenti sul territorio controllato dalla Repubblica, senza alcuna distinzione determina dalla nazionalità italiana o dalla precedente "discriminazione", avrebbero dovuto essere rinchiusi in campi di concentramento provinciali, in attesa di venire concentrati in campi nazionali, mentre i loro beni sarebbero stati sottoposti a immediato sequestro e trattati come proprietà nemiche. Allo stesso tempo, l'ordinanza del 30 novembre istituiva una speciale sorveglianza di polizia per i nati da matrimonio misto, anche se riconosciuti di razza ariana dai precedenti accertamenti, che venivano *ipso facto* giudicati elementi potenzialmente pericolosi.

Tali draconiane normative — mitigate solo parzialmente da un successivo intervento del capo della polizia Tullio Tamburini, che il 10 dicembre 1943 specificò come i malati gravi e gli anziani di più di settant'anni non dovessero essere immediatamente sottoposti a internamento, ma

sorvegliati nelle loro residenze — rappresentarono la base legale e amministrativa della politica antisemita della Rsi: un'entità che può essere pienamente considerata uno "Stato antisemita", poiché "inserì ufficialmente un deciso orientamento antiebraico tra gli elementi costitutivi della sua linea politica", a partire dalla famosa Carta di Verona e dai primi provvedimenti emanati (p. X). La descrizione dei provvedimenti antiebraici presi dalle autorità di Salò rappresenta, però, solo la prima delle questioni indagate da Stefanori. Ancor più interessanti rispetto all'analisi delle decisioni degli evanescenti poteri centrali della Repubblica appaiono, infatti, il modo in cui tali provvedimenti vennero implementati nella concretezza delle situazioni locali e, soprattutto, come la loro attuazione si realizzò in rapporto agli instabili e squilibrati rapporti di forza che le autorità della Rsi riuscirono a instaurare con l'occupante tedesco. E proprio a questi due aspetti è dedicata la parte più corposa, e più innovativa, di *Ordinaria amministrazione*: un titolo che esprime molto bene il fatto che, pur nel clima allucinato di una Rsi segnata dall'imminenza della fine e dalla presenza di molti e conflittuali poteri in competizione sul territorio che le era nominalmente soggetto, la persecuzione antiebraica si svolse attraverso una singolare, e per certi versi paradossale, continuità burocratica e procedurale con le prassi elaborate durante il periodo 1938-1943. Dopo la grande ondata di razzie, deportazioni e stragi perpetrate dai tedeschi subito dopo l'8 settembre 1943, a partire dal tardo autunno di quell'anno la persecuzione riprese, infatti, i caratteri che le erano stati propri nel periodo precedente, terminato il 25 luglio 1943 con le effimere speranze del breve periodo badogliano, ossia quelli di un'azione burocratico-amministrativa, affidata alle normali procedure di polizia.

Questa immagine emerge con particolare chiarezza dall'accurata disamina del sistema dei campi provinciali per l'internamento degli ebrei, comparsi a macchia di leopardo sul territorio della Repubbli-

ca tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944 e, in particolare, dall'approfondita ricostruzione delle condizioni di vita in uno dei principali di questi luoghi concentratori: quello di Vo' Vecchio, località in provincia di Padova sita alle pendici dei colli Euganei. Quello che ne emerge è un quadro sfaccettato, diversificato da zona a zona, nel quale le condizioni di estrema prostrazione, l'inadeguatezza del regime alimentare e la restrizione della libertà cui erano soggetti gli internati, non erano generalmente accompagnate da un estremo livello di violenza o da vessazioni insopportabili da parte delle autorità di controllo loro preposte, in buona parte normali agenti di Ps o carabinieri. Un dato, questo, che spiega come molti degli internati non abbiano tentato la fuga in questa fase, quando essa sarebbe stata relativamente semplice, considerando l'internamento solo un estremo portato delle politiche antiebraiche fasciste fino ad allora attuate. Con il paradossale e tragico risultato di venirsi a trovare impreparati nel momento della presa in carico dei campi da parte dei tedeschi e della conseguente deportazione verso i *lager* dell'Europa orientale. Un passaggio che avvenne in momenti differenti nei vari campi provinciali, e che fu talvolta fortunatamente evitato — come nel caso del campo della provincia di Perugia, situato in un'isola del lago Trasimeno — di cui una tappa intermedia era spesso costituita dalla provvisoria deportazione al campo nazionale di Fossoli, la cui parte comprendente gli internati ebrei si trovò del resto ben presto sotto il diretto controllo dei tedeschi, che se ne impadronirono con un colpo di mano.

Questa particolare dinamica ci conduce a un altro tema analizzato da Stefanori, riguardante i rapporti tra autorità italiane e tedesche e il modo in cui essi finirono con l'influire sul destino degli ebrei internati, spesso al di là della stessa volontà dei protagonisti. Centrale in questa ricostruzione è l'analisi prosopografica dei capi provincia — nuova denominazione dei prefetti durante la Rsi — che si trovarono a gesti-

re i campi provinciali in quei mesi, e che furono protagonisti, assieme ai direttori di questi ultimi, su cui pure l'autore fornisce alcune interessanti notizie biografiche, tanto della gestione dell'internamento, quanto del confronto/scontro con i tedeschi circa la deportazione degli internati, e le modalità attraverso cui questa avveniva: verso Fossoli o, direttamente, verso i *lager* nazisti. Quello che ne emerge è, ancora una volta, un quadro paradossale, nel quale la normativa della Rsi e l'atteggiamento dei dirigenti "saloini" rappresentarono in molti casi l'ultima, disperata e imprevedibile difesa per gli ebrei internati, di fronte alla prospettiva della deportazione. Stefanori mostra, infatti, molti casi di prefetti e dirigenti di polizia che, pur essendo fascisti convinti e, molto spesso, antisemiti dichiarati, si opposero alle richieste tedesche, a ciò indotti non già da considerazioni umanitarie, ma dalla rivendicazione della sovranità della Rsi e della sua legislazione nei confronti dei potenti, e prepotenti, alleati nazisti. Proprio la sproporzione delle forze in campo, del resto, spiega perché quasi tutti questi tentativi volti a mantenere sotto la sovranità delle autorità di Salò gli ebrei internati si conclusero con insuccessi, riuscendo solo a ritardarne di poche ore o giorni la deportazione, con la significativa eccezione di alcuni casi, concentrati nell'Italia centrale, in cui le dilatorie manovre dei dirigenti fascisti avvennero in concomitanza con avanzate alleate o azioni della Resistenza tanto significative e repentine da impedire il dispiegarsi dei progetti di deportazione.

Scritto in modo accurato e basato su un'ampia documentazione proveniente dall'Archivio centrale dello Stato e da numerosi Archivi di Stato periferici, nonché su un'attenta analisi della stampa coeva, *Ordinaria amministrazione* appare un volume di grande interesse, che illumina un aspetto particolarmente tragico della storia dell'ultimo fascismo e della Rsi. Un più ampio apparato di note, probabilmente ridotto per esigenze editoriali, avrebbe potuto arricchire ulteriormente

te la comprensione del quadro complessivo e, soprattutto, di alcuni singoli casi e delle molte vicende minute raccontate dall'autore. Anche così, tuttavia, sono presenti tutti i riferimenti archivistici e bibliografici essenziali, necessari per comprendere il rigoroso metodo di ricerca usato da Stefanori e a rendere intelligibili i principali risultati storiografici cui è giunto.

Paolo Zanini

DARIA LUCIA GABUSI, *I bambini di Salò. Il ministro Biggini e la scuola elementare nella Rsi (1943-1945)*, Brescia, Morcelliana, 2018, pp. 608, euro 37.

La nuova stagione storiografica sulla repubblica di Salò, sancita con la pubblicazione nel 1991 di *Una guerra civile* di Claudio Pavone, ma con ampie radici nel decennio precedente, si arricchisce oggi di un approfondimento su un tema finora abbastanza trascurato: la scuola. Il corposo libro di Daria Gabusi in particolare getta uno sguardo approfondito sulla scuola elementare, la "scuola del popolo", cui il regime dedicò sempre un'attenzione particolare, ma che nelle contingenze belliche di questo periodo assunse un'importanza anche maggiore, divenendo — negli intenti delle gerarchie di Salò — "la prova più visibile e tangibile dell'effettivo funzionamento del governo fascista".

Le fonti su cui gli storici possono contare per ricostruire le vicende dell'istruzione di questo periodo rimangono fortemente lacunose. Le carte centrali, quelle prodotte dal ministero dell'Educazione nazionale trasferitosi a Padova, risultano "non reperite" e solo la lettura incrociata dei documenti di altri fondi permette di colmare parte dei vuoti. Gli archivi privati sono solo in parte e selettivamente consultabili. Dall'altro versante le contingenze di guerra e la scarsa valutazione riservata in passato a fonti come i giornali di classe compilati dalle insegnanti ne hanno permesso una conservazione solo parziale. Gabusi quindi ha dovuto allesti-

re un mosaico tra fonti archivistiche, diaristiche, archivi scolastici e riviste didattiche per ricostruire le vicende di quei venti mesi. D'altra parte, la valorizzazione delle carte scolastiche — sottoposte a una attenta lettura critica — permette all'autrice di abbozzare una storia sociale della scuola dell'epoca, registrando non solo le risposte alle richieste del ministero ma anche la cronaca della quotidianità didattica e umana all'interno delle classi, tra freddo, bombardamenti, forme della didattica e della propaganda.

Per quanto riguarda il livello politico, l'autrice si concentra sulla figura del ministro Carlo Alberto Biggini, già scelto da Mussolini come sostituto di Bottai nella prima parte del 1943, quindi ripescato in settembre come esponente cattolico, conservatore e fascista, rappresentante di un'area politica che cercherà di muoversi su "quell'ambiguo crinale dove si cercavano di tenere assieme — nella conferma dell'alleanza a Hitler e ai nazisti per una 'Nuova Europa' — l'adesione al fascismo nella sua forma repubblicana e 'sociale', da una parte, e il perseguimento di una linea 'conciliativa', mirante alla pacificazione nazionale, dall'altra" (p. 62).

Per quanto riguarda la gestione della scuola elementare, il complesso amalgama di continuità e rottura con il ventennio viene esplorato in molte dimensioni. I nuovi programmi emanati nel 1943 prevedevano un alleggerimento non solo dei contenuti didattici — effetto delle contingenze belliche — ma anche dei riferimenti diretti al fascismo che avevano caratterizzato quelli precedenti prodotti negli anni Trenta. Ciononostante, la scuola elementare rimane uno strumento importante di propaganda e educazione ideologica.

Da una parte manteneva la sua connotazione di elemento cruciale del fronte interno, e il ministero cercò di mantenere viva la "didattica di guerra" e le forme di "educazione patriottica" (come la corrispondenza con i soldati o la raccolta di denaro per l'esercito) che, "attraverso gli alunni, sarebbero dovute arrivare alle fa-

miglie”; parallelamente rimaneva curato dal ministero il ruolo di canale di propaganda “anche se i contenuti trasmessi risultavano meno connotati politicamente da espliciti richiami al fascismo e maggiormente improntati a toni nazionalistico-conservatori e populistico-paternalistici” (p. 309).

Nel nuovo panteon di figure di riferimento — eliminati i Savoia — comparivano Mazzini, Pascoli, Tasso, entravano nuovi eroi come l’irredento maltese Borg Pisani, e significativamente acquistavano una rinnovata centralità i mutilati, “aristocrazia della nazione”, su cui gli alunni vennero sollecitati a produrre testi e disegni. Vennero declinati nell’accezione politico-razziale i modelli di nuova didattica introdotti da Bottai, come l’educazione al lavoro e la scuola all’aperto.

Nella gestione degli insegnanti Biggini decise di operare una politica di rotazione rispetto al decennio precedente; emblematica in questo senso la questione del giuramento di fedeltà alla Rsi: varato nel dicembre 1943 come obbligatorio per il personale delle pubbliche amministrazioni, fu imposto dal ministro solo alle figure gerarchiche dell’istruzione, come i direttori didattici e i provveditori, ma sospeso per le maestre e i maestri, arrivando a creare conflitti con i provveditori più intransigenti. D’altra parte, il controllo che il ministero poteva esercitare nella contingenza fu sempre più precario. La riproposizione dell’organizzazione giovanile ricostituita con il nome originale, Opera nazionale balilla, non riuscì a radicarsi nella nuova situazione. Se l’aperto dissenso espose a sicura repressione, la maggioranza degli insegnanti probabilmente si trincerò dietro “l’esecuzione del programma”, concentrandosi sulle preoccupazioni di natura didattica e pedagogica. Nelle scuole, nei giornali di classe, soprattutto nel 1944-45, scomparivano quasi del tutto gli accenni diretti alla politica, sempre più “sostituiti dai riferimenti a un generico patriottismo nazional cattolico” (p. 579) che per certi tratti anticipava il carattere di fondo

che assunse la scuola elementare del secondo dopoguerra. Dopo il 25 aprile, infatti, la mancata epurazione e la continuità del personale produssero, anche nella scuola elementare, una transizione dal fascismo al postfascismo nel segno della sostanziale continuità.

Gianluca Gabrielli

GREGORIO SORGONÀ, *La scoperta della destra. Il Movimento sociale italiano e gli Stati Uniti*, Viella, Roma, 2019, pp. 223, euro 25.

Il libro di Sorgonà, scritto con stile e proprietà di metodo, viene a colmare un vuoto nella storia dell’Italia repubblicana.

Sin ora ci sono stati pochi studi su quello che è stato definito il polo escluso, o autoescluso, della politica italiana, cioè il Movimento sociale italiano che, già nel nome e nel suo gruppo dirigente, celebrava una continuità diretta con la Repubblica sociale italiana, tanto da autodefinirsi Movimento contro l’Italia fondata dai partiti costituzionali. Italiani, quelli del Msi, che non si riconoscevano nella nuova patria e per questo la loro storia per molto tempo è sembrata un’anomalia, una nostalgia di reduci e militanti destinata a cadere sotto l’incudine della modernità e della democrazia. Certo l’ombra della violenza fascista sembrava farsi più minacciosa al tempo della crisi Tambroni, o del “Boia chi molla” o nella convergenza con i gruppi di terroristi, ma il pericolo vero non veniva identificato tanto con il Movimento, ma con un’area grigia più ampia che si allargava dentro lo Stato e i partiti, specie la Democrazia cristiana.

Invece dopo il crollo del muro di Berlino e la scomparsa dei grandi partiti repubblicani dalla scena politica, a sorpresa il Movimento sociale riusciva a sopravvivere ai suoi vecchi avversari e a conquistare il governo del paese, grazie all’operazione di “sdoganamento” di Berlusconi. A quel punto cambiava nome e poi come ultimo atto si fondeva con lo stesso partito di Ber-

lusconi nel tentativo di dar vita a un grande partito di destra nazionale. Scommessa persa con la fagocitazione del suo gruppo dirigente storico e il successivo tramonto del progetto stesso di quella che allora si chiamò la Casa della libertà. E in questo quadro i temi più tipici della sua storia, (l'insistenza verso l'ordine pubblico, la creazione di una nuova identità italiana opposta a quella plurima dei partiti, la riscrittura di una storia nazionale che valorizzasse la memoria unitaria, la difesa della patria in pericolo contro l'emigrazione, l'ordine e la gerarchia sociale come antidoto per ogni dissenso, un equilibrio internazionale che andasse oltre il bipolarismo della guerra fredda), transitavano verso la Lega che con l'Msi e la sua storia non avevano nulla in comune.

Anche su questo riflette il libro di Sorgonà, che è il frutto di nuova stagione di studi sulla politica italiana, in cui non poteva mancare l'attenzione verso il versante di destra. Volendo capire quel mondo, così lontano dal nostro tempo, Sorgonà utilizza gli stessi strumenti, metodi e fonti utilizzate per la storia degli altri partiti. Prima di tutto ne analizza il dibattito pubblico sui giornali, le prese di posizione in politica interna ed estera, la storia dei congressi e della lotta tra le varie correnti dei partiti, realizza una prosopografia dei gruppi dirigenti, e una ricognizione esaustiva della produzione di libri, riviste e documenti. Vi è poi uno scavo di materiale archivistico prodotto dall'amministrazione statale e dal partito stesso che contribuisce a chiarire vari passaggi della storia del Movimento sociale. Insomma, un lavoro di ricerca storica applicata a un caso che sino adesso era rimasto emarginato e letto in senso solo identitario, ma che, sotto questa prospettiva, ci consente di poter capire un pezzo significativo della nostra storia politica. E, insistendo su questo metodo, Sorgonà sfida i suoi lettori conducendoli in un campo che sembrava essere assolutamente fuori della portata di un piccolo partito come l'Msi: quello della politica estera. Di solito tale dimensione è sembrata esclusiva

dei grandi partiti inseriti stabilmente nei rapporti della guerra fredda; gli studi sulla Dc non potevano certi prescindere dal suo legame con gli Stati Uniti e poi dal rapporto con il mondo arabo ecc., così come la storia del Pci non poteva fare a meno di essere inserita in quella del mondo del socialismo reale, della relazione con l'Unione sovietica, e poi quello con i paesi in via di decolonizzazione, ecc. Sorgonà valorizza la chiave di lettura internazionale, sino a inserirla come sottotitolo. Questo perché la dirigenza e anche i militanti del Movimento hanno avuto un problema enorme rispetto a quello sfera. La scelta contro il comunismo, l'accettazione della Nato, volevano dire infatti l'accettazione del primato americano, cioè cancellare dalla storia l'occupazione e la liberazione degli Alleati, riconoscere la loro superiorità, morale ed economica, e allinearsi allo stile di vita, alla cultura e al consumismo che arrivava dall'altra parte dell'Atlantico.

Un compito arduo per un movimento nato dalla rivendicazione del fascismo nel momento della sconfitta, tanto da produrre un'identità non negoziabile e cemento della comunità politica di dirigenti e militanti. Eppure, una parte del Movimento, dimostra Sorgonà, si relazione al mito americano e riesce a riformulare un suo legame con quel mondo, che finirà per svuotare e lasciare solo il guscio vuoto dell'eredità fascista. È un tentativo condotto *in primis* da un piccolo gruppo di dirigenti politici, quasi una lobby, che cerca un contatto con la Casa Bianca sin dagli anni di Nixon, che cercarono un contatto con il mondo dei conservatori americani. Poi Sorgonà mette in secondo piano l'incastro di rapporti tra neofascismo e amministrazione americana sotto la chiave di una improbabile continuità o nell'interesse condiviso a gestire strategie, apparati e uomini della Guerra fredda (che pure ci fu ma in termini marginali), scegliendo l'esame dell'influenza del conservatorismo americano sulla cultura politica missina. Un punto di svolta che si realiz-

zò senza dubbio con la presidenza Reagan e la ricezione del neoliberalismo economico. “Il liberalismo di Laffer” — scrive Sorgonà citando il giornale del partito “Secolo d’Italia” — è assimilato alla politica economica fascista degli anni Venti, specificatamente con quella promossa da Alberto De Stafani che “aveva con successo adottato quella riduzione delle tasse, saggi e tariffe che determinarono la maggior vitalità dell’economia italiana e l’espansione della nostra industria” (p. 83). Questo avvicinamento alla nuova destra americana, attraverso il mascheramento improbabile del fascismo, segna il distacco dalle origini, sino all’accettazione di un confronto con la cultura hollywoodiana, per non parlare della totale condivisone, anche sulle questioni legate a Israele, della politica estera con il parere positivo all’installazione dei missili Pershing e Cruise, sino a schierarsi dalla parte di Reagan nella vicenda di Sigonella.

Con la fine della guerra fredda il Movimento sociale si fa portatore della strategia delle rivendicazioni nazionaliste, come quella che vorrebbe il ritorno all’Italia di Istria e Dalmazia, ma in termini neocomunitari: “La strategia conseguente è di parlare alle piccole patrie, ed esaltare le separazioni e i confini” (p. 192), ma su questo fronte la capacità della Lega di raccogliere consensi sarà molto più profonda. Il crollo del muro di Berlino spingeva infine il partito a una convulsa rincorsa verso un riconoscimento internazionale che si rivela vana perché, alla fine, esso restava schiacciato sotto le macerie della guerra fredda. Sorgonà insiste, infine, giustamente sull’abbandonare il paradigma dell’eccezionalità della storia italiana, e, in fondo, questo studio così ricco sul Movimento sociale è un’occasione per non parlare sempre e comunque di una diversità, di ritardi, di eccezionalità della storia d’Italia.

Antonino Blando